

Mosè Maimonide

# Hilkhot Hateshuvà

(NORME SULLA TESHUVÀ)

DAC



Nuovo Alef/dac  
12

Questo libro è stato digitalizzato da

*www.torah.it*

in occasione di Rosh haShanà 5777, 2016

**Unione delle Comunità Israelitiche Italiane**  
Istituto Superiore di Studi ebraici  
**D.A.C. Dipartimento Assistenza Culturale**  
alle Comunità Israelitiche Italiane



*A ricordo di quel 22 Tishri 5743  
(9 ottobre 1982)  
nel quale per mano assassina e solo perché ebreo  
perse la vita il piccolo  
STEFANO (MICHAEL) TACHE' z.l.  
di soli due anni  
ed in memoria dei miei genitori  
ENRICA (RIVQA') LEVI n. CAMPOS z.l.  
e dr. GIUSEPPE (JOSEF DAVID) LEVI z.l.  
che vissero ed operarono nel rispetto della Torà,  
della 'Avodà e della Ghemilut Chassadim.*

MOSE MAIMONIDE

# HILKHOT HATESHUVÀ

(NORME SULLA TESHUVA')

Traduzione,  
prefazione e considerazioni  
a cura di  
Raffaele Levi

D.A.C.  
Roma 1983 - 5743

Publicato con il contributo de  
« The L.A. Pincus Jewish Education Fund for the Diaspora »

Con la collaborazione del  
« Department for Torah Education and Culture in the Diaspora »

## INDICE

	<i>pag.</i>
<i>Prefazione</i> . . . . .	11
CAP. 1 - VIDDUI (confessione) precetto positivo - Fasi della TE- SHUVA': abbandono del peccato, confessione della colpa, proponimento di non ripeterla, pentimento e rammarico, riparazione - CHET (peccato) e 'ONESH (punizione) - Chet e kappara (espiazione) - Teshuvà-Kippur-Issurim (sofferenze) - Morte . . . . .	17
CAP. 2 - Teshuvà completa - Formula del Viddui - Peccati verso l'uomo e peccati verso Dio - Risarcimento ed ottenimento del perdono da parte della parte lesa, condizione indi- spensabile della teshuvà per i peccati commessi ai danni del prossimo . . . . .	21
CAP. 3 - Zaddiq e rashà' - Teqiat Shofar di Rosh Hashanà - Valuta- zione dei peccati e dei meriti . . . . .	27
CAP. 4 - Peccati che rendono molto difficile la teshuvà . . . . .	33
CAP. 5 - Libero arbitrio dell'uomo e preveggenza divina . . . . .	39
CAP. 6 - Punizione più grave: l'impossibilità di far teshuvà . . . . .	43
CAP. 7 - « Mantieni sempre candide le tue vesti » - Posizione privi- legiata dei baalè teshuvà - Potenza della teshuvà . . . . .	49
CAP. 8 - Il bene della vita futura . . . . .	53
CAP. 9 - Correlazione tra premi e castighi di questo mondo e di quello futuro - Era Messianica . . . . .	61
CAP. 10 - Servire per amore (con tutto il cuore e con tutta l'anima)	67
CONSIDERAZIONI DOPO LA LETTURA DEL TRATTATO . . . . .	71
GLOSSARIO . . . . .	75

Tutti i diritti riservati

© copyright 1983 per l'Italia by D.A.C.  
Lungotevere Sanzio, 14 - 00153 Roma

Ascolta lo Shofar di rito italiano  
suonato a Roma dal M° Settimio di Castro

<http://tinyurl.com/ShofarRoma>

Altre risorse sulla Teshuvà nel sito  
[www.torah.it](http://www.torah.it)  
con interventi di

Rav Riccardo Di Segni, Prof. Gavriel Levi, Rav Gianfranco Di Segni,  
Rav Roberto Colombo, Rav Roberto Della Rocca, Rav Benedetto Carucci,  
Rav Amedeo Spagnoletto, Morà Ester Di Segni, Rav Umberto Piperno,  
M° Gadi Piperno, Rav Ariel Di Porto

<http://tinyurl.com/RisorseTeshuva>

## PREFAZIONE

*Più volte mi ha sfiorato l'idea che sarebbe stato bello da parte mia e forse anche doveroso, fare un qualcosa di halakhicamente valido, anche se necessariamente modesto, a favore della Comunità Ebraica Italiana, alla quale appartengo per nascita e per tradizioni ed alla quale per nascita e per tradizioni, sono appartenuti i miei genitori ed i miei nonni. A favore di questa comunità che è sì modesta per numero e per la posizione che occupa attualmente nel grande edificio del Bet Israel, ma è pur così ricca di storia ebraica, così ricca di sentimento e cuore tipicamente ebraici e così ricca di usanze e minaghim che le sono caratteristici e propri e che proprio per motivi halakhici non debbono in alcun modo andar perduti.*

*A perderli, ne sono certo, non sarebbe solo l'ebraismo italiano. Quale ebreo, anche se non appartenente al ceppo italiano, potrebbe mai dimenticare ad esempio, e per citarne uno solo, le note dello Shofar di Rosh Hashanà, suonate secondo l'uso degli ebrei d'Italia?*

*Halakhicamente corrette e valide, di una potenza e di un'efficacia estreme, penetranti e solenni, a volte strazianti e sconvolgenti, ti giungono direttamente al cuore ed al cuore sanno parlare: « Oggi è stato creato il mondo, oggi vieni portato dinanzi al tribunale celeste. Svegliati dal tuo torpore, pensa al tuo Creatore e fa' ritorno a Lui, sinché ne sei in tempo! ». Secondo la halakhà questo è il richiamo solenne e drammatico dello Shofar di Rosh Hashanà: il richiamo alla teshuvà! E quale altro Shofar, meglio di quello italiano, è in grado di trasmettere questo particolare richiamo? Ancor oggi ricordo perfettamente quando a Rosh Hashanà, in uno dei templi della Comunità Ebraica di Trieste degli anni '30, ragazzino, assieme a mio fratello maggiore — il minore era troppo piccolo per capire, — alle note dello Shofar ci trovavamo d'incanto sotto il grande taled di mio padre z.l. e ci accorgevamo delle sue lacrime e sentivamo i singhiozzi degli altri fedeli, e pur ragazzini, ci accorgevamo della solennità che quelle note riuscivano a creare nel tempio e*

ci rendevamo conto dell'importanza dell'ora. Ho risentito quelle medesime note altre due volte qui a Roma: La prima volta, suonate con estrema abilità e con estrema Kavanà alla fine di un Kippur quale segnale della fine del digiuno e della partenza della Shekhinà, che secondo la halakhà aleggia nei nostri luoghi di preghiera. La seconda volta ai funerali del nostro piccolo martire STEFANO TACHE' z.l. ucciso da mani assassine a soli due anni e soltanto perché ebreo. Le ho sentite dalla piazzetta prospiciente il tempio Maggiore (e le hanno sentite milioni di persone perché riprese dalla televisione) e le ho risentite al Cimitero, quando la piccola bara bianca, che racchiudeva anche parte del nostro cuore, veniva trasportata a spalle dalla camera mortuaria al posto di sepoltura. Quale e quanta straordinaria potenza di penetrazione in quelle note! Le avranno certamente sentite anche gli angeli delle schiere celesti ed anche quelli avranno tremato. Mai come allora ho pensato così intensamente e forse mai ho compreso così profondamente il senso dei versi: « 'ET SHARÈ RAZON LEHIPATEACH - E' tempo che si aprano le porte della misericordia divina » — « HASHIVENU HADOSHEM ELEKHA VENASHUVA - FACCI TORNARE A TE, SIGNORE, e RITORNEREMO » - « TEQA' BESHOFAR GADOL LECHERUTENU - SUONA IL GRANDE SHOFAR DELLA NOSTRA LIBERAZIONE ». Proprio in quei giorni mi erano capitate tra le mani le HILKHOT HATESHUVA' di Maimonide, e chissà, forse anche perché ancora suggestionato da quel Shofar, le cui note continuavo a sentir dentro di me e perché Shofar e teshuvà sono strettamente connessi, ho pensato che alla Comunità ebraica italiana o almeno a quanti di essa non sono in grado di leggere il testo ebraico, potrebbe non dispiacere di aver a disposizione una traduzione italiana di questo piccolo ma allo stesso tempo immensamente importante trattato di Ramban, e senza ulteriori ripensamenti, mi sono messo all'opera.

L'argomento e cioè la teshuvà è affascinante di per sé e tale da non poter lasciare insensibile l'animo ed il pensiero di nessun ebreo, osservante o no. Se lo è, dopo aver meditato su quanto Rambam mette in evidenza e codifica con tanta maestria, ne dovrà certamente prender nota.

Se non lo è forse dirà che la materia non è d'interesse pratico, almeno per quanto lo riguarda, ma qualcosa certamente gli rimarrà dentro e ci penserà e non è affatto escluso che prima o poi cambierà idea. Comunque dovrà ammettere che per quanti hanno fede la materia è non solo di interesse pratico ma è anche attuale ed attuale più che mai.

Il pensiero di Rambam in questa materia, come del resto in tante altre, è stato accettato dall'ebraismo osservante tradizio-

nale di tutto il mondo e da secoli fa testo; è studiato in tutte le accademie ebraiche esistenti e rispecchia la concezione ebraica sul rapporto obbligato tra peccato e punizione, tra questo mondo e quello futuro, e per quanti hanno fede, non mi sembra sia cosa da poco! La grandezza di Rambam non sta nell'aver inventato qualche nuova teoria, ma di aver saputo raccogliere, unificare, e codificare le norme della legge, interpretate secondo la tradizione ebraica di sempre, dal Sinai in poi, di aver messo per iscritto la Torà shebeal pè (la legge orale). Il trattato sulla teshuvà non è e non vuol essere uno studio accademico astratto. Tutt'altro! La teshuvà è secondo la tradizione la chiave, l'unica possibile, capace di alterare il rapporto altrimenti obbligato tra CHET (peccato) e 'ONESH (punizione). L'unica possibile capace di assicurarci ed a volte di riaprirci le porte della vita futura. Ed il grande merito di Rambam è di farci riscoprire questa chiave e di presentarcela « in un piatto d'argento » pronta all'uso e per di più aggiungendoci anche le istruzioni d'uso.

Prima di addentrarci nella lettura del trattato di Rambam, sarà utile chiarire alcuni concetti tipicamente ebraici su chet veonesh (peccato e punizione), sulla Kapparà e sulla Taharà (espiatione e purificazione), concetti questi esposti con estrema chiarezza dal Rav Joseph B. Soloweitchik nei suoi discorsi annuali sulla teshuvà, e raccolti e commentati dal suo discepolo Rav Dr. Pinchas H. Peli, nel volume « 'AL HATESHUVA » (Sulla Teshuvà).

Il peccato, ci viene spiegato, produce immancabilmente due effetti: a) il peccato MECHAEV (rende il peccatore debitore, lo rende passibile di punizione); b) il peccato METAMÈ (rende il peccatore impuro, ne deturpa il suo stesso essere e lo allontana da Dio).

La semplice teshuvà (l'abbandono del peccato, il proponimento di non ricaderci più, la confessione della colpa, il rammarico per quanto commesso, la riparazione e l'ottenimento del perdono dalla parte lesa, il rientro nella retta via) anche se in concomitanza col sopraggiungere del giorno di Kippur e/o col sopraggiungere delle sofferenze (issurim) può ottenere ed ottenere la sospensione della punizione, l'eliminazione del CHIUV (addebito), può ottenere ed ottenere la Kapparà (l'assoluzione e l'espiatione) e di conseguenza la riapertura della porta che conduce alla vita futura, ma non è ancora in grado di eliminare il secondo effetto deleterio del peccato, non può ancora eliminare la TUMA (l'impurità) nella quale il peccatore, a seconda della gravità del suo peccato, si è invischiato ed a volte sino al collo. Per eliminare la TUMA, la semplice teshuvà non basta, ci vuole una teshuvà shelemà, una teshuvà completa, ci vuole la tevilà (il bagno

di purificazione) ed ovviamente non solo quella materiale in un MIQVE' kasher, ma anche e soprattutto quella spirituale. Non per niente nel giorno di Kippur, il Kohen Gadol, dopo aver implorato a Dio il perdono e la kappará per tutto Israele, si rivolgeva al popolo col verso: « Ki baiom haze iekhaber 'alekhem leta-her etkhem mikkol chatotekhem. Lifne Hadoshem titharu! - Poiché in questo giorno vi saranno espiati i peccati per (darvi la possibilità di) purificarvi di tutte le vostre colpe. Purificatevi al cospetto di Dio », — come a voler dire, io ho fatto quanto era in mio potere di fare, ho ottenuto per voi l'espiazione, la sospensione della punizione che vi meritavate per i vostri peccati, ora sta a voi fare il resto, sta a voi purificarvi davanti a Dio. Per giungere a questa purificazione non basta non commettere altri peccati, bisogna allontanarsi di una distanza chilometrica da ogni possibile fonte di peccato, bisogna cambiar vita completamente e dedicarsi anima e corpo allo studio della Torà ed all'osservanza delle mizvot. Solo con la Torà e con le mizvot si può giungere all'eliminazione della tumà ed al raggiungimento della Taharà e del riavvicinamento completo a Dio.

Ogni ebreo ha in sé sin dalla nascita una scintilla divina, che lo obbliga a mantener pulito e puro il campo d'azione di questa scintilla (la nostra mente ed il nostro corpo) e ad alimentarla continuamente con gli unici elementi capaci di ravvivarla e farla splendere (l'osservanza e lo studio della Torà e l'adempimento delle mizvot). Questa scintilla che a volte si identifica con la nostra coscienza di ebrei, se debitamente alimentata, imprime in noi un marchio di Qedushà, che in proporzione della misura di conoscenza della Torà e della scrupolosità nell'adempimento delle mizvot, ci dà serenità d'animo e riesce ad ostacolare e comunque a mitigare la prepotente invadenza dei sensi e delle cattive inclinazioni. In mancanza di alimentazione, in mancanza di Torà e di mizvot, la scintilla viene facilmente sopraffatta e soffocata e la prepotenza dei sensi e delle cattive inclinazioni ha il sopravvento.

Ma anche se sopraffatta e soffocata la scintilla continua a « covare sotto le ceneri » ed ha ancora la potenza di suscitare quell'immensa amarezza e quella profonda delusione, quel vuoto incolmabile che assale e travolge il peccatore ebreo quando si accorge della miserabile ed insostenibile situazione nella quale il suo peccato l'ha scaraventato. Ha ancora la potenza di suscitare sentimenti di profondo rimorso, di indicibile disperazione per esser caduti così in basso e di un desiderio invadente e prepotente di scrollarsi di dosso il fango e la Tumà: è l'inizio della Teshuvà, alla quale ogni ebreo prima o dopo finisce per arrivare, è l'inizio del rientro.

Maimonide, com'è noto, è forse la più grande figura ebraica di tutto il Medio Evo ed ancor oggi tutto l'ebraismo lo considera come uno dei più grandi codificatori che siano mai esistiti dopo Moshè Rabbenu (Mimoshè vead Moshè LO HAIA KEMOSHE - Da Moshè a Moshè non c'è stato come Moshè). Generalmente conosciuto col soprannome di Rambam dalle iniziali del suo nome, Rabbenu Moshè Ben Maimon è nato a Cordova in Spagna nel 1135 ed è morto in Egitto nel 1204. Più tardi fu sepolto a Tiberiade. Tra le sue opere principali vanno ricordate il commento alla Mishnà (SIRAY), il Libro del Precetti (Sefer Hamizvot), La Guida degli smarriti (Morè Nevukhim), la Iad Hachazaqà o Mishnè Torà, opera monumentale della quale il trattato HILKHOT HATESHUVA' non è che una piccolissima parte ed altre opere minori.

Nel mio lavoro di traduzione mi sono adoperato per mettere a disposizione del lettore un testo di facile e scorrevole lettura, pur mantenendomi fedele quanto più possibile al significato anche letterale del testo ebraico. Qualche volta tuttavia questo non è stato proprio possibile per le notevoli differenze stilistiche tra le due lingue; ma anche in questi casi il pensiero dell'autore è stato sempre rigorosamente rispettato.

Dalla lettura dell'ultimo capitolo si potrebbe riportare l'impressione che Rambam non avesse troppa considerazione delle facoltà intellettive della donna. A me non sembra che questo sia stato il suo pensiero anche se, nel nostro contesto, la pone alla stregua dei bambini e degli ignoranti. Il pensiero di Rambam era, a mio parere, che non si può raggiungere quell'alto livello di « spiritualità » che forse solo Avraham Avinu ha avuto e che nemmeno i chakhamim riescono quasi mai a raggiungere, se non attraverso l'adempimento più completo delle mizvot e lo studio più impegnativo, continuato ed assiduo della Torà. I bambini non possono avere alle spalle un simile bagaglio di mizvot e di studio per la loro età, gli ignoranti se lo avessero non sarebbero più ignoranti e la donna perché la Torà stessa, la esonera da parte delle mizvot e dallo studio così impegnativo ed assiduo per i suoi non meno importanti e sacrosanti doveri di moglie ebrea e soprattutto di madre ebrea, che se adempiuti con l'impegno e l'amore suggeribile dalla Torà, fanno di lei una ESHEF CHAIL e del resto Rambam stesso non dice affatto che la donna non è in grado di raggiungere quell'alto livello di « spiritualità », quasi irraggiungibile a tutti, ma indica ai Maestri, come comportarsi per farle raggiungere e cioè per gradi.

Ci tenevo a chiarire questo punto per « mettere al riparo » Rambam dalle fiammate di ritorno di eventuali « femministe ».



## NORME SULLA TESHUVA'

E' un precetto positivo della Torà, che il peccatore rientri dal peccato commesso davanti a Dio e faccia confessione (VIDDUI). Chiarimenti su questo precetto e sui principi essenziali che ne derivano sono spiegati nei seguenti capitoli.

## CAPITOLO 1

A. Se si è trasgredito ad un qualsiasi precetto della Torà, positivo o negativo che sia, sia intenzionalmente sia per errore, quando si fa ritorno a Dio e si desiste dal peccato, si è tenuti a fare piena confessione delle colpe commesse dinanzi a Dio Benedetto, in ossequio al detto: « Se un uomo o una donna commette un qualsiasi peccato di cui possa macchiarsi un essere umano, faccia confessione del peccato commesso (Bemidbar 5,6-7). E questa confessione deve essere pronunciata con le proprie labbra. Il confessarsi in questo modo è appunto un precetto positivo della Torà. Come ci si confessa? Pronunciando le parole: « Deh, Signore, ho peccato, ho trasgredito ed ho commesso una colpa dinnanzi a Te, facendo questo e questo... ed ecco che me ne pento ed ho vergogna delle azioni commesse e (prometto che) mai più ricadrò nello stesso peccato ». E queste parole rappresentano la parte essenziale del VIDDUI. E tanto più uno si dilunga nella confessione rendendola completa ed esauriente, tanto meglio. Perciò (ai tempi del Bet Hamiqdash) chi era incorso in peccato o colpa e portava i suoi sacrifici per la colpa commessa per errore o intenzionalmente, non veniva assolto ipso facto in forza dei suoi sacrifici, ma solo dopo aver fatto teshuvà e dopo aver confessato le sue colpe, poiché è detto: « E faccia confessione delle colpe commesse » (Vaiqrà 5,5). Ed ancora, chi si era macchiato di colpe per le quali il tribunale aveva emesso sentenza di morte o lo aveva condannato alla fustigazione, non veniva assolto in forza della esecuzione o della fustigazione se prima non aveva fatto teshuvà e confessato le sue colpe.

Analogamente chi ferisce o danneggia economicamente, o comunque arreca danno al prossimo, non viene assolto dalle colpe commesse, se pur ha risarcito il danneggiato in proporzione del danno infertogli, finché non confessa la sua colpa e fa teshuvà

col fermo proponimento di non ricadere mai più nel peccato commesso, poiché è detto: « Di qualsiasi peccato di cui possa macchiarsi un essere umano (Bemibdar 5,6).

B. Per quanto concerne il capro espiatorio (SA'IR HAMISH-TALEACH) poiché questo rappresentava l'espiazione collettiva di tutto Israel, il Kohen Gadol pronunciava su di esso la confessione in nome di tutto Israel in ossequio alla prescrizione « E confesserà su di esso tutti i peccati dei figli d'Israele » (Vaiqrà 26,11).

Questo capro espiatorio (che veniva mandato nel deserto) espia tutte le colpe elencate nella Torà, sia le lievi che le gravi, sia quelle commesse intenzionalmente, sia quelle commesse per errore, sia quelle nominate dal Kohen Gadol sia quelle non pronunciate esplicitamente. Tutte le colpe venivano espia dal capro espiatorio, purché il peccatore avesse fatto teshuvà. Ma se il colpevole non aveva fatto teshuvà, il capro espiatorio non espia che le sole colpe lievi. E quali sono le colpe lievi e quali gravi? Le colpe gravi sono quelle per le quali è prevista la condanna a morte da parte del tribunale o la pena del Karet, nonché il giuramento vano e la menzogna. Anche se per queste due ultime colpe non è prevista la pena del Karet, esse sono considerate colpe gravi. Sono invece considerate colpe lievi le trasgressioni di tutti gli altri precetti, negativi o positivi, purché non comportino la pena del Karet.

C. Ai nostri tempi, in assenza del Bet Hamiqdash e dell'altare dell'espiazione, non ci rimane che l'istituto della teshuvà. La teshuvà espia tutte le colpe. Anche se uno fosse stato malvagio per tutti i suoi giorni ed avesse fatto teshuvà solo all'ultimo momento, non gli si ricorderebbe nulla delle sue trasgressioni passate in ossequio al detto: « E la malvagità del malvagio non lo farà vacillare il giorno in cui rientrerà dal sentiero del peccato » (Ezechiele 33,12) ed anche la potenza del giorno di Kippur è in grado di espia le colpe di quanti ritornano e fanno teshuvà com'è detto: « Poiché in questo giorno vi saranno espia le colpe » (Vaiqrà 16,30).

D. Pur se la teshuvà espia tutte le colpe e pur se la potenza del giorno di kippur espia, ci sono delle colpe che vengono espia subito ed altre che non vengono espia se non dopo un certo tempo. In qual modo? Se uno ha trasgredito un precetto positivo, la cui trasgressione non comporta la pena del karet ed ha fatto teshuvà, non si muove dal posto di preghiera, finché non viene assolto. E di questi trasgressori è detto: « Fate ritorno a Dio, figli indisciplinati, perdonerò le vostre trasgressioni » (Ge-

remia 3,23). Se uno ha trasgredito un precetto negativo, la cui trasgressione non comporta la pena del karet, né quella della condanna a morte da parte del tribunale ed ha fatto teshuvà, la teshuvà ha la forza di sospendere la punizione ed il giorno di kippur espia la colpa. Di questi trasgressori è detto: « Poiché in questo giorno vi saranno espia le colpe » (Vaiqrà 16,30).

Se uno ha commesso una colpa, per la quale è prevista la pena del Karet o la condanna a morte da parte del tribunale ed ha fatto teshuvà, la teshuvà assieme al giorno di Kippur hanno la forza di sospendere la punizione, e le sofferenze nelle quali incorrerà, completeranno l'espiazione. Ma non potrà ottenere una espiazione completa prima di incorrere nelle sofferenze (Issurim). E di questi trasgressori è detto: « E li colpirò con la frusta per le loro malefatte e con le piaghe per le loro colpe » (Tehillim 89,33).

Ma anche questa punizione non è sempre sufficiente! Lo è quando il peccatore, commettendo la trasgressione, non aveva anche profanato il Nome. Se lo avesse fatto, anche se poi ha fatto teshuvà, se è sopravvenuto il giorno di Kippur ed egli è sempre un baal teshuvà e se sono sopravvenute anche le sofferenze, con tutto ciò non ottiene un'espiazione completa sino al sopraggiungere della morte. La teshuvà, il Kippur e le sofferenze hanno assieme la forza di sospendere la punizione e la morte espia la colpa. Ed infatti è detto: « E mi è stato sussurrato all'orecchio dal Signore delle Schiere Celesti che mai vi saranno espia queste colpe prima che moriate » (Isaia 22,14).

## CAPITOLO 2

A. Quando si può dire che la teshuvà è veramente completa? Quando l'ex-peccatore, ripresentandogli la possibilità di incorrere nella stessa colpa già commessa e non sussistendo ostacoli al compierla, se ne distacca e non pecca in forza della sua teshuvà e non per timore o per mancanza di forze. Supponiamo ad esempio il caso di un uomo che ha avuto una relazione proibita con una donna. Dopo un certo tempo gli capita di isolarsi con la stessa donna, il desiderio di lei sussiste ancora, egli è perfettamente in forze fisiche e l'incontro avviene persino nello stesso posto di allora. Ma nonostante tutte queste circostanze allettanti, egli sa distaccarsene e non pecca. Quell'uomo può davvero considerarsi un baal teshuvà perfetto. Ed è a lui che si riferisce Shlomò col verso: « Ricordati del tuo Creatore nei giorni della tua vigoria giovanile e prima che sopraggiungano i giorni cattivi e gli anni dei quali dirai: "Non ne ho affatto il desiderio" » (Qohelet 12,1).

Ma anche facendo teshuvà solo in vecchiaia, quando non sarebbe più possibile comportarsi come un tempo, la teshuvà è pur sempre teshuvà, anche se non la migliore ed è utile al peccatore e comunque sufficiente a salvarlo e l'ex-peccatore può essere considerato un baal teshuvà. E persino una teshuvà dell'ultimo momento, avvenuta il giorno stesso della morte, dopo una intera vita peccaminosa, è sufficiente ad ottenere il perdono di tutti i peccati, purché l'ex-peccatore muoia in teshuvà. E ciò in ossequio al verso: « Sinché non si oscurerà il sole e la luce e la luna e le stelle e dopo la pioggia saranno ritornate le nubi » (allusione figurativa del giorno della morte) (Qohelet 12,2).

Se ne deduce che se uno si è ricordato del Suo Creatore ed ha fatto teshuvà prima di morire viene perdonato.

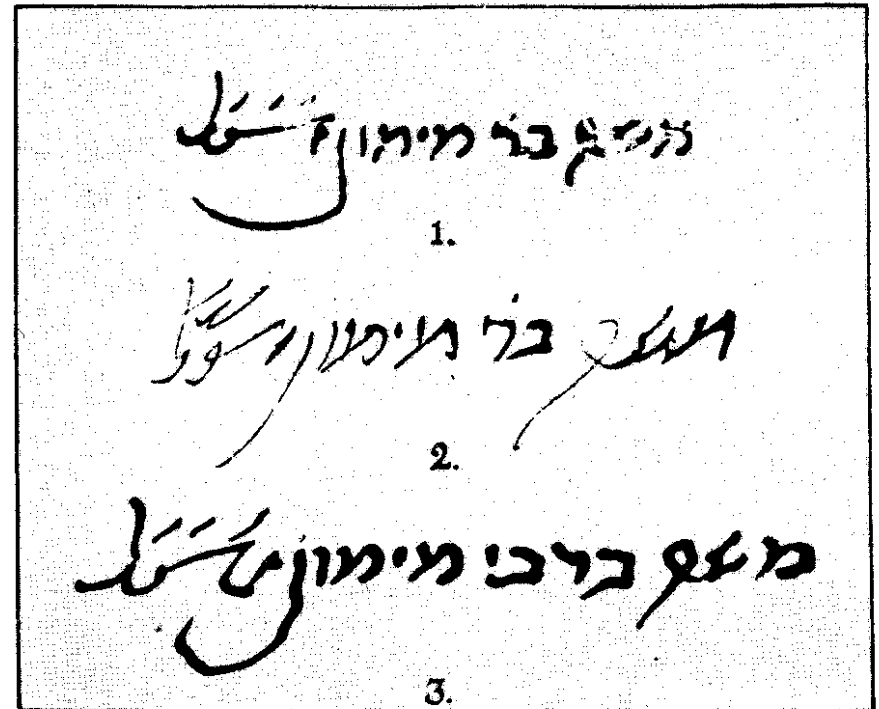
B. Ed in che cosa consiste la teshuvà? Nell'abbandonare il peccato, nell'eliminarne il pensiero dalla mente, nel proporsi di non commetterlo più. « Il malvagio abbandoni la sua via, l'uomo perverso le sue trame e facciano ritorno al Signore che ne avrà

pietà ed al nostro Dio fortemente incline a perdonare » (Isaia 55,7) e nel pentimento e nel rammarico di quanto commesso. « E dopo esser rientrato, me ne sono pentito e dopo aver riconosciuto il mio errore mi sono battuto l'anca in segno di vergogna e sono arrossito per l'onta delle mie colpe giovanili (Geremia 31,18) e Colui che conosce le cose occulte testimonierà sulla sincerità del suo proponimento di non incorrere mai più in quel peccato, com'è detto: "E non diremo più che è a Dio che va attribuita l'opera delle nostre mani, perché solo Tu hai pietà degli orfani" (e non noi che meritandoci per le nostre colpe la morte non pensiamo agli orfani che ci lasciamo dietro) (Osea 14,4). E la confessione del peccato ed il proponimento di non ricaderci mai più devono esser pronunciati con le nostre labbra.

C. D'altra parte chi confessi le proprie colpe solo a parole senza il fermo proponimento di abbandonare il peccato è simile a chi compie il bagno di purificazione (tevilà) tenendo un verme in mano. E' chiaro che non potrà mai purificarsi senza aver prima gettato il verme. Ed infatti è detto: « Sarà perdonato chi confessi le proprie colpe ed abbandona il peccato » (Proverbi 28,13). Ed è necessario specificare il peccato commesso, come nel verso pronunciato da Moshè Rabbenu: « Questo popolo ha commesso un grave peccato e si è fatto un idolo d'oro » (Shemot 32,31).

D. Suggerimenti sulle vie del teshuvà: — Implorare il perdono a Dio col pianto e con le suppliche (tachanunim); fare l'elemosina quanto più possibile (zedaqà). Tenersi molto lontani da quanto è stata la causa del peccato. Cambiare nome, come a voler significare: « Sono un uomo diverso e non più l'individuo che ha commesso quei fatti ». Migliorare tutto il proprio modo di agire ed indirizzarsi veramente ed in ogni particolare per la via maestra. Cambiar residenza, perché anche l'esilio è fonte d'espiazione in quanto piega, sottomette e rende umili.

E. E' certamente degno di plauso il baal teshuvà che confessi le proprie colpe e le enumera in pubblico, svelando le trasgressioni commesse ai danni del prossimo con la formula: « In verità ho peccato ai danni di... e gli ho fatto questo e questo, ma ora faccio teshuvà e me ne pento ». Chi invece per orgoglio non solo non svela le proprie colpe, ma si adopera per celarle, non può esser considerato un baal teshuvà perfetto perché è detto: « Chi nasconde le proprie colpe non avrà successo, chi invece le confessa e le abbandona, sarà perdonato » (Proverbi 28,13).



Ma per quali peccati vale quanto detto? Per i peccati commessi ai danni del prossimo!

Per quanto invece concerne i peccati commessi verso Dio, non li deve svelare affatto ed è considerata sfacciataggine il farlo. Deve invece far teshuvà dinnanzi a Dio benedetto e specificare le sue trasgressioni davanti a Lui, mentre al pubblico le accenna solo genericamente ed il non svelarle al pubblico gli sarà considerato un merito in ossequio al detto: « Beato chi sa (sop) portare il suo peccato e coprire la sua colpa » (Tehillim 32,1).

F. Anche se la teshuvà e le suppliche sono sempre efficaci, in qualsiasi momento, lo sono maggiormente nei dieci giorni che trascorrono tra Rosh Hashanà ed il giorno di Kippur, perché in quei giorni la Teshuvà viene accolta immediatamente ed infatti è detto: « Ricercate il Signore quando Egli si fa trovare (Isaia 50,6). Ma a chi si riferisce questo verso? Al singolo! Perché la comunità, quando fa teshuvà ed implora il perdono con tutto il cuore, viene sempre esaudita ed infatti è detto: « Qual'è quel grande popolo al quale Dio è vicino come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni qualvolta Lo invochiamo? » (Devarim 4,7).

G. Il giorno di Kippur è giorno di teshuvà per tutti, per il singolo come per la collettività. Kippur è il giorno dell'espiazione finale e del perdono per tutto Israele. Perciò ognuno deve far teshuvà e confessare le sue colpe (VIDDUI) il giorno di Kippur. E per ottemperare all'obbligo di pronunciare il VIDDUI del giorno di Kippur è consigliabile farlo già alla vigilia della solennità prima di mangiare, perché si fa anche l'ipotesi che durante il pasto potrebbe strozzarsi e non avrebbe più la possibilità di confessarsi. Ma anche avendo già detto il VIDDUI prima del pasto di separazione, lo ripete e si confessa la sera di Kippur ad 'ARVIT, lo ripete e si confessa il mattino a SHACHRIT ed a MUSAF ed il pomeriggio a MINCHA ed a NE'ILA. E quando si confessa? Il singolo dopo la sua 'AMIDA e l'officiante nel mezzo della sua 'AMIDA (nella quarta benedizione).

H. La formula del VIDDUI adottata da tutto Israel « ... ma noi abbiamo peccato ecc... » costituisce la parte essenziale della confessione. Anche i peccati confessati ed inclusi nel viddui del Kippur precedente, vanno menzionati e ripetuti nel viddui del Kippur successivo e così per tutti gli anni successivi, pur non essendo nel frattempo ricaduti in quei specifici peccati e ciò in considerazione del detto: « Poiché dei miei peccati sarò cosciente, e le mie colpe mi saranno sempre davanti agli occhi » (Tehillim 51,5).

I. Né la teshuvà né il giorno di Kippur possono espiare se non colpe commesse verso Dio, come ad es. l'aver mangiato un cibo proibito o l'aver avuto rapporti proibiti con una donna eccetera.

Ma le colpe commesse ai danni del prossimo, come ad es.: l'aver danneggiato un compagno, averlo maledetto, derubato ecc. non verranno mai espiae se non dopo averlo risarcito per il danno arrecatogli ed averne placata l'ira. Non basta assolutamente la restituzione del danaro dovutogli, ma è anche indispensabile placare la sua ira ed ottenere il suo perdono. Ed anche se avesse danneggiato il compagno solo a parole, deve lo stesso placare la sua ira e fare appello ai suoi sentimenti fino ad ottenerne il perdono. E se l'offeso non volesse perdonare gli si portano tre suoi amici, disposti a cercare di convincerlo. Se anche questo non funzionasse gli si portano altre tre persone ed altre tre ancora. Se tutti questi tentativi rimangono infruttuosi ed egli insiste nel suo ostinato risentimento, si abbandona ogni ulteriore tentativo e l'offeso ma ostinato nel suo rancore diventa lui il colpevole. Se tuttavia l'offeso fosse il suo Maestro, va e ritorna ed insiste anche mille volte e finché non ne ottiene il perdono.

L. Non è lecito esser crudeli ed insistere a non voler rappacificarsi. Uno deve esser sempre incline alla rappacificazione e saper invece resistere all'ira: E se il peccatore chiede perdono glielo conceda con tutto il cuore e con tutta l'anima. Ed anche se il dolore per il torto subito è intenso, perché l'offesa o il danno subiti sono stati veramente gravi, non si cerchi vendetta e non si tenga rancore, poiché proprio questa qualità di non cercar vendetta e di non serbar rancore è la caratteristica dei figli di Israele e la peculiarità del loro cuore, che li distingue dai duri ed incirconcisi di cuore che serbano rancore in eterno. Ed a questo si riferisce il detto sui Ghiboniti, che non perdonarono e non si rappacificarono e con ciò dimostrarono palesemente di non appartenere alla Stirpe di Israele (Shmuel B. 21,2).

M. Se l'individuo, al quale si è arrecato offesa o verso il quale ci si è resi colpevoli, morisse prima di esser stato richiesto di perdonare, il peccatore porti dieci persone (minian) sulla tomba dell'offeso e dica in loro presenza: « Ho peccato davanti a Dio Signore d'Israele e mi sono reso colpevole verso questo defunto e gli ho fatto questo e questo... ». E se il peccatore è rimasto debitore nei confronti del defunto, restituisca la somma dovuta agli eredi del defunto o in mancanza di eredi la depositi al tribunale e faccia confessione delle sue colpe.

### CAPITOLO 3

A. Ogni essere umano si è acquisito dei meriti ed ha commesso dei peccati. Chi ha più meriti che peccati è considerato zaddiq (giusto). Chi ha più peccati che meriti è considerato rashà' (malvagio). Chi ha un ugual numero di meriti e di peccati è considerato benoni (medio). Lo stesso vale per una nazione. Se la somma dei meriti dei suoi cittadini è superiore al complesso delle colpe, la nazione è considerata nazione di giusti. Se il complesso delle colpe supera la somma dei meriti, la nazione è considerata nazione di malvagi. Lo stesso vale per il mondo intero.

B. L'uomo i cui peccati superano i meriti è destinato a morire tempestivamente per le sue malvagità ed infatti è detto: « ... per i tuoi molteplici peccati... » (Geremia 30,14). Lo stesso vale per una nazione che per l'accumularsi dei peccati dei suoi cittadini è destinata a perire entro breve ed infatti è detto: « Le invocazioni contro Sodoma e Gomorra hanno superato i limiti ecc... » (Bereshit 18,20). E lo stesso vale per il mondo intero. Se i peccati dell'umanità superano i limiti ammissibili (superano i meriti) l'umanità è destinata a perire. Ed infatti è detto: « Ed il Signore vide che la malvagità dell'uomo sulla terra superava ogni limite » (Shemot 6,5). E la valutazione dei meriti e dei peccati non è ovviamente solo un semplice calcolo aritmetico, ma un bilancio tra l'importanza degli uni e la gravità degli altri. Ovviamente esistono meriti che possono controbilanciare più peccati perché è detto: « Che forse troveremo in lui qualcosa di buono » (Melakhim (Re) A 14,13) e ci sono peccati che per gravità non possono esser controbilanciati da più meriti ed infatti è detto: « Un solo peccatore può annullare un gran po' di bene » (Qohelet 9,18). E ovviamente la valutazione non può esser fatta che secondo il metro di Dio che sa ogni cosa ed è solo Lui che può misurare con precisione il valore dei meriti e la gravità dei peccati.

C. Chi si rammarica delle buone azioni compiute e valutando il vantaggio procuratogli dal proprio merito dice in cuor suo:

« Che vantaggio ne ho avuto in fondo compiendo queste buone azioni? Sarebbe stato meglio che non le avessi compiute! ». Questi perderebbe ogni merito e le sue buone azioni non gli verrebbero più prese in considerazione ed infatti è detto: « I meriti del giusto non lo salveranno nel giorno del suo peccato » (Ezechiele 33,12). I suoi meriti precedenti non servirebbero più a salvarlo.

E nello stesso modo in cui nel momento della morte, si valutano meriti e peccati, così anche ogni anno a Rosh Hashanà si valutano i peccati di ogni creatura vivente confrontandoli coi suoi meriti. Chi è trovato zaddiq è confermato alla vita, chi è trovato rashà' alla morte. Chi è giudicato medio (meriti e peccati si equivalgono) ottiene una proroga sino al giorno del Kippur. Se sino allora farà teshuvà, verrà confermato alla vita, in caso contrario alla morte.

D. Anche se la teqiàt Shofar del giorno di Rosh Hashanà va eseguita in quanto essa è un preciso precetto biblico, c'è nel suono dello shofar anche un richiamo ad un serio esame di coscienza per coloro che dormono e sonnecchiano, come a dire loro: « Svegliatevi - fate un esame delle vostre azioni, fate teshuvà e ricordatevi del vostro Creatore. Voi che dimenticate la Verità ed andate errando nella caducità delle cose futili e sonnecchiando tra le vanità e le cose prive di contenuto, che non vi porteranno beneficio né vi salveranno, pensate alla vostra anima rivedete le vostre vie e le vostre azioni. Abbandonate il falso sentiero intrapreso e rivedete le vostre cattive intenzioni ». Ed è per questo che durante tutto l'anno ognuno di noi deve considerarsi in bilico tra peccati e meriti e considerare che il mondo intero si trovi nella stessa situazione. Perciò un altro nostro solo peccato potrebbe esserci fatale ed essere fatale per il mondo intero e portare noi ed il mondo intero alla perdizione. Allo stesso modo un nostro solo merito aggiuntivo potrebbe redimerci e salvare il mondo intero, trasformandosi in foriere di soccorso e di salvezza. Ed infatti è detto: « Ed il giusto è di fatto il pilastro su cui poggia il mondo » (Proverbi 10,25). La giusta azione del giusto potrebbe far pendere il mondo in equilibrio dalla parte dei meriti e salvarlo. Poggia su queste considerazioni l'uso vigente nella Casa di Israele di moltiplicare l'elemosina e le buone azioni e di occuparsi principalmente di mizvot, specialmente e più che negli altri giorni dell'anno, nei giorni che trascorrono tra Rosh Hashanà e Kippur. Allo stesso concetto è ispirato l'uso generalizzato di alzarsi di notte in questi dieci giorni e di trascorrer nei templi il tempo disponibile sino all'alba, in preghiera e nella recitazione di salmi e di suppliche.

E. Quando giunge l'ora di valutare i peccati ed i meriti di ogni uomo, non vengono presi in considerazione né il primo né il secondo peccato commesso, ma si comincia dal terzo in poi. Se omettendo i primi due si trova che la somma dei peccati è superiore alla somma dei meriti, si riconsiderano anche i due primi peccati e si giudica il peccatore per tutte le colpe commesse. Se invece si trova che i meriti superano i peccati, non conteggiando i due primi peccati, si annullano tutti i peccati ad uno ad uno (cioè ogni peccato viene annullato da un merito). I primi due peccati vengono annullati automaticamente, il terzo in virtù del primo merito e così via. Ma a chi si applica questo calcolo? Al singolo! in ossequio al detto: « Sì, tutto ciò opererà il Signore per due volte mentre la terza colpa rimarrà sull'uomo » (Giobbe 33,29). Per quanto riguarda invece la comunità, le vengono condonati i primi tre peccati, poiché è detto: « Per tre colpe d'Israele, ma per la quarta non le concederò la possibilità di fare teshuvà » (Amos 2,6). Calcolando su questa base, si prendono perciò in considerazione solo i peccati dal quarto in poi. — La persona media (quella cioè che ha un numero di peccati equivalente ai meriti) se tra i peccati commessi c'è anche quello di non aver mai messo i tefillin viene giudicata a secondo delle colpe commesse, ma avrà tuttavia parte nella vita futura. E così per tutti i malvagi, cioè coloro le cui colpe superano i meriti. Essi vengono giudicati a seconda delle colpe commesse, ma hanno parte nella vita futura nonostante i loro peccati, in ossequio al detto: « Ed il Tuo popolo è tutto di giusti e comunque erediterà la terra per sempre » (Isaia 60,21). E la terra menzionata è una metafora ed equivale alla terra della vita e cioè il mondo a venire. E così per tutti i giusti delle nazioni del mondo. Essi avranno parte nella vita futura.

F. Ma i seguenti peccatori non avranno parte nella vita futura, vengono cioè « recisi », vanno alla perdizione e vengono giudicati in eterno in base alla gravità delle loro colpe e dei loro peccati: — Gli eretici, gli epicurei, i negatori della Torà, i negatori della resurrezione dei morti e della venuta del Messia, gli apostati, coloro che inducono in peccato il pubblico, coloro che si discostano dalle vie della comunità, coloro che peccano con tracotanza e pubblicamente (come Jehoiaqim), i delatori e chi consegna proprietà dei compagni agli stranieri, coloro che incutono terrore al pubblico senza motivi giustificabili, gli assassini, i maldicenti e chi si copre il prepuzio per nascondere la circoncisione.

G. Cinque categorie di peccatori sono considerati eretici. Chi dice che non esiste Dio e che il mondo è senza Guida. Chi sostiene

che esiste Guida, ma che ce ne sono due o più. Chi sostiene che c'è un Padrone del Mondo, ma che Egli ha corpo o immagine e chi sostiene che non è solo Lui il Primo e l'Origine di tutto. E chi adora una stella o un segno dello zodiaco o simili affinché facciano da tramite tra lui ed il Padrone del Mondo. Tutti questi peccatori sono considerati eretici.

H. Tre categorie di peccatori sono considerati epicurei: Chi sostiene che non esistono profezie e che non esiste comunicativa che giunge dal Creatore al cuore degli uomini. Chi nega la profezia di Moshè Rabbenu. Chi sostiene che il Creatore non conosce le azioni umane. Ciascuno di questi peccatori è considerato epicureo.

Tre categorie di peccatori sono considerati negatori della Torà: Chi sostiene che la Torà non proviene da Dio contestandone anche una sola frase o persino una sola lettera e chi sostiene che Moshè abbia parlato di propria iniziativa. Chi non accetta l'interpretazione tradizionale della Torà e cioè la Legge Verbale e non ne riconosce i Suoi interpreti (come ad es. Zadoq e Baitos). Chi sostiene che il Creatore abbia sostituito un dato precetto con un altro e che il precetto precedente anche se proveniva da Dio, è stato annullato. Ciascuna di queste tre classi di peccatori rientra nella categoria dei negatori della Torà.

I. Due categorie di peccatori sono considerati apostati della Torà: l'apostata di una sola trasgressione e l'apostata di tutta la Torà. L'apostata di una sola trasgressione è colui che si permette di compiere quella data trasgressione intenzionalmente, ha preso l'abitudine del compierla e si è anche fatta la fama del compierla, anche se si tratta di una trasgressione lieve come ad es. se si è permesso di vestire sempre shaatnez (abiti misti di lino e lana) o di radersi col rasoio le basette della barba e se ne deduce che questo precetto è stato annullato del tutto per quanto lo riguarda. Questo peccatore è considerato un apostata di quella data trasgressione, sempreché la compia con disprezzo a solo scopo di trasgredire. E' invece apostata di tutta la Torà chi per es. si converte ad una religione straniera in tempo di legislazione antiebraica e si unisce agli stranieri dicendo: « Che vantaggio ne ho dal tenermi unito ad Israele, che viene umiliato e perseguitato? E' certamente più vantaggioso se mi unisco ai potenti ». Questi è considerato un apostata di tutta la Torà.

L. E chi sono coloro che inducono in peccato il pubblico? Sia chi induce la collettività ad una colpa grave come ad es. Jarovam e Zadoq e Baitos, sia chi induce la collettività ad

una colpa lieve e persino chi la induce a trasgredire un precetto positivo. Lo è ovviamente chi perseguita il pubblico sino a farlo peccare come Menashè che istigava gli ebrei all'idolatria, pena la vita e chi con coercizione induce la comunità ad altri peccati.

M. Non ha parte nella vita futura, chi si discosta dal pubblico, anche se non commette trasgressioni vere e proprie, ma cerca di dissociarsi dalla comunità di Israele, non compie precetti positivi assieme alla comunità, non prende parte alle sue sventure né partecipa ai suoi digiuni, ma prosegue per la sua strada come se non appartenesse ai benè Israel, ma ad un popolo straniero. Non ha parte nella vita futura pure chi commette delle trasgressioni con arroganza, come Jehoiaqim, sia che si tratti di trasgressioni lievi, sia che si tratti di trasgressioni gravi e poiché ha alzato la cresta e si è dimostrato sfacciato e irrispettoso delle parole della Torà, viene soprannominato « L'irriverente della Torà ».

N. Due categorie di peccatori sono indicati come delatori: Chi con la sua delazione procura che il suo compagno venga consegnato allo straniero o a criminali per esser messo a morte o torturato o che la proprietà del suo compagno venga consegnata allo straniero o a criminali. In entrambi i casi il delatore non ha parte nella vita futura.

O. Ciascuno dei 24 peccatori menzionati, anche se benè Israel, non hanno parte nella vita futura. Ma anche per colpe più lievi di quelle accennate, a detta dei nostri chakhamim, il peccatore non ha parte nella vita futura, e bisogna far molta attenzione e tenersi ben lontani dalla possibilità di macchiarsene. Incorre in queste colpe chi impone un nomignolo dispregiativo al suo compagno e lo chiama con questo nomignolo, chi umilia il suo compagno in pubblico, chi cerca onori o prestigio a spese del prossimo, chi disprezza i talmidè chakhamim, chi disprezza i suoi Maestri, chi disprezza le festività religiose, chi profana le cose sacre. Ma in quale caso la condanna è irreversibile ed il peccatore non ha parte nella vita futura? Se muore senza aver fatto prima teshuvà. Se invece abbandona il suo peccato e muore in teshuvà è a tutti gli effetti un baal teshuvà ed avrà parte nella vita futura perché non esiste cosa che possa resistere alla potenza della teshuvà. Anche se tutta la vita avesse peccato nel modo più grave e fosse diventato un baal teshuvà solo alla fine, avrebbe parte nella vita futura, poiché è detto: « Pace, pace al vicino ed al lontano — disse il Signore — ed Io lo guarirò » (Isaia 57,19). I peccatori tutti (Reshaim), gli apostati ecc. che



siano ritornati a Dio in teshuvà — sia pubblica che segreta — vengono accolti poiché è detto « Ritornate, figli indisciplinati » (Geremia 3,22). Ed anche se è tuttora « indisciplinato » perché è « ritornato » in segreto e non pubblicamente, lo si accoglie nella sua teshuvà.

#### CAPITOLO 4

A. Ventiquattro peccati sono di ostacolo alla teshuvà: quattro di questi sono gravissime trasgressioni ed a chi se ne macchia il Santo Benedetto Sia, a secondo della gravità della colpa, potrebbe non concedere il tempo sufficiente per far teshuvà. Queste trasgressioni gravissime vengono commesse: a) da chi induce in peccato la collettività e da chi le impedisce di compiere mizvot; b) da chi intenzionalmente svia il prossimo dalla via retta come il seduttore o l'istigatore; c) da chi s'accorge che il figlio prende una cattiva strada o si fa sedurre da false ideologie e non glielo impedisce. E' ovvio che se il padre intervenisse, com'è in suo potere di fare, il figlio desisterebbe e non intervenendo il padre se ne rende responsabile ed è considerato come se fosse lui stesso ad indurlo in peccato. Della stessa colpa si macchierebbe anche chi, avendone la possibilità, non impedisse ad altro o altri di commettere lo stesso peccato, ma preferisse lasciar fare; d) da chi dice pecco e poi farò teshuvà o da chi dice pecco e sarà poi Kippur a cancellare il mio peccato.

B. Cinque peccati (dei 24 suaccennati) causano al peccatore di precludersi da sé la porta della teshuvà: a) chi si dissocia dalla collettività e ne consegue che, non facendone più parte, non può usufruire dei meriti acquisiti dalla collettività stessa, quando questa fa teshuvà; b) chi non accetta le parole dei chakhamim in quanto il suo rifiuto lo allontana necessariamente da essi e ne consegue che non avrà più da chi apprendere le vie della teshuvà; c) chi si prende beffa delle mizvot e schernendole ovviamente non le ricerca e non le compie, e non compiendo mizvot, con quale altro mezzo potrebbe acquistarsi dei meriti? d) chi schernisce i Maestri, il che lo porta necessariamente ad esser rifiutato e respinto, ed in questa situazione non troverà più un maestro che gli indichi la via della verità; e) chi non accetta d'esser rimproverato, perché è proprio la riprovazione che stimola il peccatore alla teshuvà. Ed infatti è proprio quando gli si rimproverano le sue trasgressioni e lo si svergogna che il peccatore riprende la



mente di un danno dalla portata imprevedibile ed incalcolabile ed inoltre anche in questo caso, il peccatore si renderebbe colpevole del peccato di indurre altri in peccato.

D. Cinque peccati (dei 24 suaccennati) tolgono al peccatore ogni possibilità di far teshuvà in quanto agli occhi dei più, questi peccati appaiono come trasgressioni di poca importanza ed uno se ne trova invischiato e non sa di esserlo. Si tratta di peccati commessi: a) da chi mangia da una mensa che non è sufficiente nemmeno al padrone di casa, il che rientra in un certo qualmodo nel peccato di rapina, ma il peccatore non se ne rende conto e si giustifica dicendo di non aver mangiato nulla se non col consenso del padrone di casa; b) da chi utilizza il pegno del povero che generalmente non è se non un oggetto modesto come un'ascia o un aratro e dice in cuor suo che questi arnesi non gli servono e dopotutto non glieli ha rubati; c) da chi ferma con desiderio lo sguardo sulle donne proibite (araiot) e sostiene che con questo non ha commesso nulla di illecito e dice: Che forse l'ho posseduta o mi sono avvicinato a lei? E non si rende conto che il solo fatto di guardare costituisce un peccato grave, perché la vista è la molla che fa scattare il resto ed infatti è detto: « e non lasciatevi fuorviare dai vostri cuori e dai vostri occhi » (Bemidbar 15,39); d) da chi cerca prestigio e onori umiliando il prossimo e sostiene in cuor suo che questo non è peccato perché l'interessato non è presente e perciò non ne ha vergogna e di conseguenza non lo ha umiliato e tutto ciò che ha fatto è di aver messo in evidenza le proprie azioni lodevoli e la propria saggezza confrontandole con le azioni e la saggezza del suo compagno, affinché se ne deduca che egli è una persona degna di ogni rispetto mentre il suo compagno ne esce denigrato; e) da chi sospetta le persone oneste e pie e dice in cuor suo che questo non è peccato e si chiede: che cosa gli ho fatto? E' solo un sospetto se ha fatto o no questo e questo! E non si rende conto che questo è in realtà un peccato grave perché pone un uomo onesto e ben intenzionato alla stregua di un peccatore.

E. E commettendo cinque peccati (dei 24 suaccennati) si viene portati a ripeterli in continuazione ed è molto arduo saperne staccare. Sono peccati molto gravi e bisogna perciò schivarli scrupolosamente per evitare di rimanervi impigliati. E questi peccati sono: il pettegolezzo, la maldicenza, l'ira, i cattivi pensieri e la compagnia dei malvagi. Quest'ultimo perché si finisce per imparare le loro malefatte che rimangono impresse nel cuore. Ed appunto a questo si riferiva Shlomò col detto: « Chi frequenta gli stolti finisce per operare il male » (Proverbi, 13,20).

*Frammento  
di una minuta autografa  
della Jad hachazaqà  
di Maimonide.*

F. Tutti i peccati suaccennati (simili e derivati) sebbene ostacolino la teshuvà non la impediscono del tutto. Ed infatti se il peccatore se ne pente e fa teshuvà, viene considerato un baal teshuvà ed ha parte nella vita futura.

## CAPITOLO 5

A. La facoltà del libero arbitrio è data ad ogni uomo. Se questi desidera prender la via retta ed esser zaddiq può farlo e può farlo pure se desidera prender una brutta via ed esser malvagio. Ed è appunto questo il significato del verso della Torà: « Ecco l'uomo è divenuto come uno di Noi, in quanto è in grado di distinguere tra il bene ed il male » (Bereshit 3,22); in altre parole ecco che la stirpe umana è unica al mondo nel suo genere e di fatto non ce n'è una seconda tra le specie viventi, ad aver la stessa facoltà di distinguere tra il bene ed il male, autonomamente, con il proprio intelletto e con la propria intelligenza. L'uomo fa ciò che desidera fare e non c'è chi gli impedisca di fare il bene o il male. E questa realtà spiega la continuazione del verso citato « ed ora che non possa stendere la mano e prender anche il frutto dell'albero della vita e mangiarne e vivere in eterno ».

B. E non ti sfiori neanche per un attimo il pensiero che sia il Santo Benedetto a decidere già al concepimento che il nascituro dovrà esser giusto o malvagio, come pensano gli stolti tra le genti e tra gli stessi ebrei. Non è così. Ma ognuno può esser zaddiq come Moshè Rabbenu o malvagio come Jarovam, può esser saggio o sciocco, pietoso o crudele, meschino o nobile e così via e non c'è proprio nessuno che lo costringa o decida per lui o che lo spinga a prendere una decisione anziché un'altra. Ma è l'uomo e l'uomo solo a decidere da sé di propria volontà ed a scegliere la via che desidera. E questo intendeva Geremia col detto « Non è dall'Alto che verrà il male o il bene » (Ekhà 3,38), in altre parole non è il Creatore che impone all'uomo di esser buono o cattivo. E poiché le cose stanno così è il peccatore stesso e solo lui a causare la propria rovina ed è bene che se ne renda conto, se ne rattristi e si lamenti delle malefatte commesse e del male che ha arrecato alla propria anima. E questo spiega la continuazione del verso citato con quello successivo: « Di che cosa deve lamentarsi l'uomo finché è in vita, se

non dei propri peccati » (Ekhà 3,39). Ed ancora: poiché abbiamo avuto la facoltà di decidere ed è quindi solo ed esclusivamente per nostra volontà che abbiamo commesso ciò che abbiamo commesso e poiché questa facoltà di decidere sussiste anche adesso, è opportuno che ce ne serviamo anche ora e che facciamo teshuvà e che abbandoniamo le nostre malefatte. E proprio questo illustra ampiamente il senso del verso che segue: « Esaminiamo le nostre vie e... indaghiamo e ritorniamo in teshuvà sino a Dio » Ekhà 3,40 ».

C. E questo è uno dei principi fondamentali ed uno dei pilastri su cui poggia la Torà e la Mizvà, perché è detto: « Vedi ho posto oggi dinnanzi a te la vita ed il bene, e la morte ed il male » (Devarim 30,45) ed è detto ancora: « Vedi pongo oggi dinnanzi a te la benedizione e la maledizione » (Devarim 11,25) in altre parole la scelta sta nelle vostre mani e tra le possibili azioni umane, l'uomo compie quella che desidera, buona o cattiva che sia ed è appunto per questo che è aggiunto: « Magari fosse che continuassero ad avere la disposizione che hanno oggi » (Devarim 5,25) ed anche questo dimostra che il Creatore non usa coercizione alcuna sugli uomini e non decreta affatto che essi compiano buone o cattive azioni, ma tutto è lasciato nelle loro mani.

D. Se fosse Dio a decidere che l'uomo debba esser giusto o malvagio o se ci fosse un qualche cosa, ed in particolare la sua origine ad influenzarlo verso una qualsiasi direzione obbligata, verso una qualsiasi cultura tra tutte quelle esistenti, verso una qualsiasi malefatta di tutte quelle possibili, in sintesi verso una qualsiasi specifica azione umana tra tutte quelle possibili, come cercano di dar ad intendere gli sciocchi impostori chiaroveggenti, com'è possibile che ci venga ingiunto per bocca dei profeti di far questo e di non far quello, di correggere il nostro comportamento, di non rincorrere le nostre malefatte? Tutto ciò non avrebbe alcun senso se, lo ripeto, già dal momento della nascita fosse stato deciso ciò che l'uomo deve essere o che a motivo della sua origine egli deve esser attratto necessariamente verso un dato obiettivo, dal quale non potrebbe sottrarsi in alcun modo. Quale sarebbe allora la ragione d'essere di tutta la Torà? Ed in base a quale criterio o quale legge verrebbe allora punito il malvagio e premiato il giusto? O forse Colui che giudica tutta la terra non agirebbe con giustizia? E non ti meravigliare e dire: Come può essere che l'uomo possa fare tutto ciò che desidera e possa aver libertà di scelta? Può esser forse compiuta sulla terra una qualsiasi azione senza il permesso divino e contro la volontà divina? Non è forse detto: « Il Signore fa tutto ciò che

desidera sia in terra che in cielo » (Tehillim 135,5)? Sappi allora che effettivamente tutto viene fatto secondo la Sua volontà, ma cionondimeno le nostre azioni sono di nostra scelta! Ed in qual modo? Allo stesso modo che il Signore desidera che il fuoco ed il vento tendano verso l'alto e che l'acqua e la terra tendano verso il basso (forza di gravità) e che la ruota giri in cerchio e così per tutte le altre leggi naturali che regolano lo svolgersi delle cose secondo la Sua volontà, così in ugual misura è Sua volontà che l'uomo abbia libertà di arbitrio e che le azioni umane siano quelle scelte dall'uomo stesso.

L'uomo non è soggetto a coercizioni né ad influenze irresistibili, ma è l'uomo stesso che, con la forza dell'intelletto datogli da Dio, sceglie e compie le azioni che desidera, ovviamente nei limiti delle possibilità umane. E' per questo che l'uomo viene giudicato secondo le azioni compiute. Viene premiato per una buona azione e viene punito per una cattiva. Ed è questo che intendeva il profeta con le parole « E' una conseguenza delle vostre azioni » (Malakhi 1,9) ed ancora « E furono loro a scegliere le loro vie » (Isaia 65,3) e sempre secondo lo stesso concetto Shlomò disse: « Gioisci, giovane, della tua gioventù ecc... ma sappi che il Signore ti chiederà conto di tutte le tue azioni » o in altre parole « Sappi che hai il potere di agire come ti pare, ma che dovrai renderMi conto delle tue azioni ».

E. Potresti obiettare: il Signore sa in anticipo ciò che avverrà e perciò prima che la cosa si verificasse, Egli già sapeva (per es.) che il Tale sarebbe stato un giusto oppure un empio. O forse non lo sapeva? Se lo sapeva in anticipo che il Tale sarebbe stato un giusto, non era più possibile che il Tale fosse stato se non un giusto. Se tu dicessi invece che Egli sapeva in anticipo che il Tale sarebbe stato un giusto, ma che era tuttavia ancora possibile che divenisse un malvagio, ciò significherebbe in effetti che Egli non lo sapeva con certezza. La risposta a questo quesito sarebbe troppo lunga e troppo complessa e ne sarebbero coinvolti principi fondamentali ed argomenti talmente elevati da esser quasi irraggiungibili alla mente umana. Devi comunque cercar di capire ed afferrare ciò che ti dico ora (e che ho già spiegato nel secondo capitolo delle « HILKHOT IESODE' HATORA' - NORME SUI PRINCIPI FONDAMENTALI DELLA TORA' ») e cioè che il Santo Benedetto Sia possiede facoltà di Conoscenza che non Gli deriva da un qualche cosa proveniente dall'esterno — come accade per gli uomini, per i quali si può dire che la loro conoscenza ed essi stessi sono due cose distinte —, ma Egli, sia glorificato il Suo Nome e la sua Conoscenza sono un tutt'uno anche se la mente umana non ha il

potere di afferrare questo concetto nella sua completezza. Così come la mente umana non ha la potenza di percepire e di trovare la Verità del Creatore — ed infatti è detto: « E l'uomo non potrà vederMi e continuare a vivere » (Shemot 33,20) — allo stesso modo l'uomo non ha la potenza e la facoltà di percepire e trovare la Conoscenza del Creatore. A questo si riferiva il profeta dicendo: « Perché i Miei pensieri non sono i vostri pensieri e le vostre strade non sono le Mie strade » (Isaia 55,8) e poiché così è di fatto ne consegue che di fatto non abbiamo una potenza d'intelletto tale da farci comprendere come mai il Santo Benedetto Sia sappia in anticipo ciò che sarà di ogni creatura e quali saranno le azioni che saranno compiute. Possiamo tuttavia esser certi, senza ombra di dubbio, che le azioni dell'uomo sono una scelta autonoma dell'uomo e che il Santo Benedetto Sia non influisce nella scelta, né decide che l'uomo debba comportarsi in un dato modo. E questa certezza non ci deriva solo dalla fede, ma da evidenti prove della logica. Ed è per questo che nelle profezie è detto che l'uomo viene giudicato per le azioni commesse e secondo la qualità delle sue azioni, buone o cattive che siano e questo è il principio fondamentale sul quale poggiano tutte le profezie.

## CAPITOLO 6

A. Ci sono molti versi nella Torà e nelle parole dei profeti che sembrano contraddire questo principio e molti cadono in errore e basandosi su quei versi e su quelle parole, traggono la conclusione errata che sia il Santo Benedetto a decretare che l'uomo debba compiere cattive o buone azioni e che di fatto l'uomo non abbia libera scelta di fare ciò che desidera. E cercherò di spiegare un principio fondamentale che ti farà afferrare il vero significato di quei versi e di quelle parole. Quando un uomo o più uomini di una collettività peccano, commettendo di propria iniziativa e di propria volontà delle trasgressioni, è giusto che vengano puniti ed il Santo Benedetto Sia sa come punirli. C'è peccato che giustizia vuole sia punito in questo mondo nella persona fisica o nelle sostanze o nei figli minori del peccatore [i figli minori che non hanno ancora coscienza e che non sono ancora giunti all'obbligo completo delle mizvot, sono considerati come un possesso del padre ed infatti è scritto: « L'uomo, per il suo peccato, vengano fatti morire » (Devarim 24,16)]. E c'è peccato che giustizia vuole venga punito nel mondo a venire ed il peccatore non ne ha alcun danno in questo mondo. Ed ancora c'è peccato che viene punito sia in questo mondo che nel mondo a venire.

B. Ma in qual caso viene esatta la punizione? Nel caso in cui il peccatore non ha fatto teshuvà; se invece ha fatto teshuvà, la teshuvà diventa una barriera di fronte alle tribolazioni. E così come l'uomo pecca per decisione autonoma e di propria volontà, allo stesso modo gli è data la facoltà di fare teshuvà per decisione autonoma e di propria volontà.

C. Ma si dà anche il caso che l'uomo commette un peccato talmente grave o una tale quantità di peccati da far sì che venga decretato al cospetto del Giudice di Verità, che la pena appropriata per quel o quei peccati, commessi con decisione autonoma e di propria volontà, consista nell'impedirgli di fare



mostrano che non fu il Signore a decidere che Faraone perseguitasse Israele o che Sichon peccasse nella sua terra o che i Cananei si macchiassero di azioni abominevoli o che Israele commettesse idolatria, ma furono invece tutti questi peccatori a peccare di propria volontà ed a peccare così gravemente da precludersi la possibilità di far teshuvà.

D. Ed è per questo che nelle loro preghiere i zaddiqim ed i profeti implorano il Signore di aiutarli ad imboccare le vie della Verità, come David che disse: « Indicami la Tua via, Signore, affinché possa incamminarmi nella Tua Verità » (Tehillim 86,11) o in altre parole: « Deh fa che i miei peccati non mi sbarrino la strada della Verità, dalla quale mi sia possibile conoscere il Tuo sentiero e l'Unità del Tuo Nome ». Ed ancora quando disse: « Fa che lo spirito generoso mi sorregga » ossia fa che il mio spirito mi induca ad eseguire i Tuoi desideri e che i miei peccati non mi precludano la via della teshuvà, lascia che rimanga in me questo spirito sinché non faccia teshuvà, finché non comprenda e non conosca la via della Verità. E lo stesso significato hanno tutti i versi simili.

E. E quale significato ha il verso di David: « Il Signore è buono e retto e perciò indica ai peccatori la via retta, perciò guida gli umili verso la legge, perciò insegna agli umili la Sua Via » (Tehilim 25,8-9). Il senso è che manda i profeti ad indicare loro le vie del Signore e possano così rientrare nella via retta per mezzo della teshuvà. Ed è ancora per questo stesso motivo che concede loro la forza di studiare e di apprendere. Perché questo mezzo (lo studio) è dato ad ogni uomo e finché questi viene attratto dalle vie della saggezza e della giustizia, le desidera ardentemente e le persegue. Ed è questo quanto intendevano dire i nostri Maestri, di benedetta memoria, col verso: « Chi viene a purificarsi viene sostenuto dal cielo » o in altre parole si accorgerà di venir aiutato a raggiungere il suo scopo. E si potrebbe obiettare: « Ma non sta scritto nella Torà: « E li asserviranno con lavori duri e li perseguiteranno » (Bereshit 15, 13) e perciò non era stato già deciso che gli Egiziani si comportassero peccaminosamente? E c'è scritto anche: « Questo popolo sorgerà e fornicerà dietro gli dei della terra straniera » (Devarim 31,16) e perciò non era stato già decretato che Israele commettesse atti di idolatria? E perché allora furono puniti? Furono puniti perché non era stato mai imposto al particolare individuo comune che fosse lui a commettere atti di idolatria, ma fu invece ognuno di quelli che fornicarono e si macchiarono di idolatria a farlo di propria volontà e se avesse voluto aste-

*Frammento  
di una minuta autografa  
della Jad hachazaqà  
di Maimonide.*



nersi dal commettere quel peccato, ne avrebbe avuto ogni possibilità ed il Creatore non aveva accennato che alle usanze del mondo di allora. E si potrebbe spiegare meglio con un esempio: se il Signore avesse detto che questo popolo sarà composto di giusti e di malvagi, nulla avrebbe giustificato il malvagio a dire che era stato deciso che egli fosse un malvagio solo perché a Moshè era stato detto che in Israele ci sarebbero stati anche dei malvagi. E lo stesso vale anche per il detto: « Perché non mancheranno dei poveri nel paese » (Devarim 15,11). E così pure per quanto riguarda gli Egiziani. Ciascun egiziano persecutore d'Israele se avesse voluto astenersi dal perseguitarli, ne aveva la possibilità e la libera scelta, perché il decreto non si riferiva a lui in particolare. Si trattava solo di una comunicazione generica che i discendenti di Avraham sarebbero stati asserviti in una terra non loro. Ed abbiamo già detto che l'uomo non possiede una forza d'intelletto tale da poter afferrare come mai il Santo Benedetto Sia sappia in anticipo di ciò che deve ancora avverarsi.

## CAPITOLO 7

A. Poiché, come abbiamo già spiegato, l'uomo può esercitare il libero arbitrio e la libera scelta, è opportuno che se ne serva e che faccia ogni possibile sforzo per rientrare nella retta via e faccia teshuvà e confessi a viva voce le sue trasgressioni e si scrolli di dosso i suoi peccati, affinché possa morire in teshuvà ed abbia parte nel mondo a venire.

B. L'uomo consideri sempre come se fosse prossimo alla morte. Ed infatti potrebbe morire in qualsiasi momento mentre è ancora in peccato. Faccia perciò teshuvà immediatamente e non dica farò teshuvà quando sarò vecchio, perché forse potrebbe morire prima di diventarlo. Ed a questo nella sua saggezza alludeva Shlomò col detto: « Mantieni sempre candide e pure le tue vesti in ogni momento » (Qohelet 9,8).

C. Non pensare che la teshuvà serve ed è necessaria solo per peccati commessi compiendo una particolare azione come ad es., atti impuri, rapina, furto. Non è solo per questi peccati che si deve far teshuvà. Si deve invece esaminare attentamente il proprio comportamento e far teshuvà anche per i peccati come l'ira, l'odio, l'invidia, il sarcasmo, la corsa alle ricchezze ed al prestigio, l'ingordigia ecc. E questi sono peccati ancor più pesanti di quelli commessi compiendo una particolare azione in quanto il peccatore trova maggior difficoltà a scrollarseli di dosso e a liberarsene. Ed è per questo che è detto: « Il malvagio abbandoni le sue vie e l'uomo perverso le sue trame » (Isaia 55,7).

D. Il baal teshuvà non deve assolutamente pensare che a causa delle trasgressioni e dei peccati commessi, non potrà mai elevarsi e raggiungere la posizione dei giusti. Non è affatto così. Tutt'altro! Il baal teshuvà è amato e benvoluto dal Creatore, proprio come se i peccati non li avesse mai commessi. E non solo! La sua ricompensa sarà veramente grande, perché pur avendo assaporato il gusto del peccato, ha saputo vincere la

propria cattiva inclinazione e se ne è allontanato. Non per niente i nostri chakhamim dissero: « Dove poggiano i piedi i baalè teshuvà, non son degni di stare nemmeno i più perfetti zaddiqim ». O in altre parole: il loro merito è superiore a quello dei giusti che non hanno mai peccato, perché i baalè teshuvà devono saper resistere alla cattiva inclinazione, che nel loro caso è più potente di quella dei giusti.

E. Tutti i profeti senza eccezione ingiunsero di far teshuvà ed Israele non si redimerà se non con la teshuvà. E nella Torà ci è stato promesso che verrà il momento in cui Israele farà teshuvà e ciò segnerà la fine del suo esilio e sarà redento immediatamente. Ed infatti è detto: « Ed avverrà dopo che ti saranno capitate tutte quelle cose... e farai ritorno sino al Signore Dio tuo... ed il Signore si compiacerà del tuo ritorno ed avrà pietà di te e ti riunirà da tutti i popoli presso i quali il Signore Dio tuo ti aveva sparpagliato » (Devarim 30,1-3).

F. Illimitata è la potenza della teshuvà perché riesce ad avvicinare l'uomo sino alla Shekhinà ed infatti è detto: « Ritorna Israele sino al Signore Dio tuo, perché è per il tuo peccato che sei inciampato » (Osea 14,2). Ed ancora: « ... e non siete ritornati sino a Me — parole del Signore » (Amos 4,6) ed ancora « Se farai ritorno Israele — parole del Signore — ritornerai sino a Me (Geremia 4,1) e cioè se ritornerai in teshuvà ti troverai vicino a Me. La teshuvà ha la potenza di far avvicinare chi si era allontanato; ancor l'altro ieri egli era odiato al cospetto del Signore, disprezzato, respinto e fonte di abominio, ed oggi è amato e ben voluto, vicino ed amico. E potrai anche constatare che le allocuzioni che il Santo Benedetto Sia adopera per respingere i peccatori, sono concettualmente le stesse impiegate per riavvicinare quanti fanno ritorno, siano esse rivolte al singolo siano esse rivolte alla collettività. Ed infatti è detto: « Ed avverrà che in luogo di dir loro "Non siete del Mio popolo" si dirà loro "siete figli del Dio vivente" » (Osea 2,1) e nei riguardi di Koniahù, a causa delle sue colpe, è detto: « Registrare quest'uomo come uomo privo di figli, che non avrà successo durante i suoi giorni » (Geremia 22,30). Ed ancora « Persino se Koniahù, figlio di Jehoiaqim, re di Giuda, fosse un sigillo nella mia mano destra (sigillo, dal quale non ci si separa mai) da lì lo strapperei » (Geremia 22,24) e di ZERUBAVEL suo figlio, che durante il suo esilio aveva fatto teshuvà, è detto: « In quel giorno — parole del Signore delle Schiere Celesti — ti prenderò Zerubavel, figlio del mio servo Shaltiel, e ti avrà caro come un sigillo » (Chaggai 2,23).

G. Di quale potenza è il valore della teshuvà! Solo ieri quegli era separato dal Signore Dio d'Israele ed infatti è detto: « I vostri peccati creavano una barriera tra voi ed il vostro Dio » (Isaia 58,2) invocava ma non veniva ascoltato, com'è detto: « Anche se mi rivolgerete molte suppliche, non vi ascolterò » (Isaia 1,15) e compiva mizvot al Suo cospetto con le mani lorde com'è detto: « Chi mai ha chiesto questo dalle vostre mani, voi che calpestate i miei cortili » (Isaia 1,12) ed ancora: « E chi tra voi sarà quello che sbarrerà le porte, affinché non illuminiate più ed invano il Mio altare? — Non vi desidero — disse il Signore delle Schiere Celesti e non accetterò le vostre offerte » (Malakhi 1,10). Ed oggi invece egli è vicino alla Shekhinà, com'è detto: « E voi che siete attaccati al Signore vostro Dio » (Devarim 4,4) invoca il Signore e viene ascoltato immediatamente, ed infatti è detto: « Ed avverrà che io risponderò ancor prima che essi invocino e li esaudirò mentre staranno ancora parlando » (Isaia 65,24). e compiono mizvot e queste vengono accolte con soddisfazione e con gioia, com'è detto: « Poiché il Signore ha già accolto con gradimento le tue azioni » (Qohelet 8,7) e non basta perché le loro azioni sono veramente molto gradite ed infatti è detto: « Ed il Signore gradirà le offerte di Iehudà e di Ierushalaim come nei giorni della creazione e come negli anni passati » (Malakhi 3,4).

H. I baalè teshuvà sono di norma umili e sottomessi e se gli stolti li offendono ricordando i loro trascorsi e dicendo l'altro ieri avevi fatto questo e questo o l'altro ieri avevi detto così e così, non se la prendano ma ascoltino in silenzio e siano sereni nella consapevolezza che l'onta che subiscono è per loro fonte aggiuntiva di merito ed infatti ogni qualvolta riprovano vergogna dei loro trascorsi e vengono umiliati, si accrescono i loro meriti e la loro posizione migliora. Ma a prescindere da queste considerazioni è bene sapere che è considerato un vero e proprio peccato dire al baal teshuvà « Ricordati dei tuoi precedenti trascorsi » oppure parlar di quei trascorsi in sua presenza per umiliarlo, oppure alludere a fatti o argomenti analoghi per fargli ricordare ciò che ha fatto. Tutto ciò è proibito e la proibizione rientra nel precetto negativo: « Non arrecate offesa verbale » di cui la Torà ci ha ammoniti col detto: « Non procurate offesa o dispiacere al vostro compagno » (Vaiqrà 25,17).

## CAPITOLO 8

A. Ed il bene riservato ai zaddiqim consiste nella vita nel mondo a venire, cioè la vita che non è seguita dalla morte ed il bene che non ha accanto il male e questo è ciò che è detto nella Torà: « Ed avrai il bene e prolungherai i giorni » (Devarim 22,7) e dalla Viva Voce ne abbiamo appreso il significato: « Ed avrai il bene » in un mondo che è tutto bene e « prolungherai i giorni » in un mondo che è tutto lungo e cioè il mondo a venire. La ricompensa dei giusti è che si meriteranno questa vita deliziosa e si troveranno inseriti in questo bene ed il castigo dei malvagi è che non si meriteranno questa vita ma saranno « recisi » e moriranno e chi non si merita questa vita è lui il vero morto ed è come se non fosse mai vissuto e viene distrutto per la sua malvagità e va perduto come un animale e questo è appunto il significato del Karet (recisione) accennato nella Torà.

Ed infatti è detto: « Quell'anima sarà recisa » (Bemidbar 16,31) (Alla lettera « a venir recisa — sarà recisa » — a titolo rafforzativo il futuro « sarà recisa » è preceduto dall'infinito passivo « venir recisa ») e dalla Viva Voce ne abbiamo appreso il significato: « venir recisa », in questo mondo; « sarà recisa », dal mondo a venire; e cioè quell'anima distaccatasi dal corpo in questo mondo, non si merita la vita del mondo a venire, ma viene « recisa » anche dal mondo futuro.

B. Nel mondo futuro non esiste né corpo né materia. Ci sono solo le anime dei giusti privi di corporeità come gli angeli del Servizio Divino. E poiché non esiste materia corporea, non esiste né alimentazione (né solida né liquida) né alcuna attività fisiologica indispensabile al corpo umano in questo mondo.

Né ci potranno mai esser attività fisiche proprie del corpo umano, come sedersi, stare eretti, dormire, morire, ridere e così via. I nostri antichi chakhamim dissero: « Nel mondo futuro non esiste né cibo né bevande né sesso, ed i giusti siedono con le loro corone in testa e godono dello splendore della Shekhinà ». E' ovvio che dire che i zaddiqim siedono è solo una metafora in quanto



(OHEL HADOSHEM - Tehillim 15,1) ed « Il padiglione del Signore » (HEKHAL HADOSHEM - Tehillim 5,8) e « La casa del Signore » (BETH HADOSHEM - Tehillim 5,8) e « La Soglia del Signore » (SHA'AR HADOSHEM - Tehillim 118,20) e con una metafora i nostri chakhamim hanno chiamato questo massimo bene riservato ai giusti « La mensa » (HASEUDA) e generalmente viene chiamato IL MONDO A VENIRE (HA'OLAM HABA).

E. E la punizione, di cui non ne esiste una peggiore, è che l'anima venga recisa e che non si meriti la vita del mondo a venire ed infatti è detto: « (A venir recisa) Venga recisa quell'anima perché porta con sé il suo peccato » (Bemidbar 15,31) ed è questa la perdizione alla quale i profeti accennano con definizioni metaforiche come « Pozzo della perdizione » (BEER SHA-CHAT) — « La perdizione » (AVADON) — « Fuoco infernale » (TOFET, che è il nome di una località nei pressi di Gerusalemme) — « Posto delle sanguisughe » ('ALUQA) ed altre definizioni di rovina e di distruzione, poiché si tratta dell'annientamento più completo, che non può aver alcun rimedio futuro e del danno che non può più in alcun modo esser riparato.

F. E non devi affatto sottovalutare questo massimo bene e non ti deve sembrare che l'aver raggiunto la completezza (oggi si direbbe essersi realizzati) nelle vie della Verità, non sia un premio sufficiente per le mizvot compiute, ma che lo sarebbe invece se si potesse mangiare cibi prelibati e bere bevande squisite ed accoppiarsi con esseri piacevoli, vestir abiti di seta o ricamati, soggiornare in abitazioni d'avorio, usar stoviglie d'argento e d'oro ecc..., come pensano gli stolti ed i dissoluti. Ma i chakhamim e quanti posseggono forza d'intelletto sanno bene che tutte queste cose non sono che piaceri voluttuosi e vani che non portano alcuna utilità e sono considerati cose belle soltanto in questo mondo appunto perché le creature umane sono dotate di corpo e materia e tutte queste cose non sono che piaceri corporali e materiali, che l'anima non desidera affatto o se li desidera è solo affinché il corpo ne sia appagato e soddisfatto. Ma là dove non c'è corpo tutte queste cose non hanno ragione d'esistere. Il grande e vero bene nel quale viene a trovarsi l'anima nel mondo futuro non può in alcun modo essere raggiunto e nemmeno compreso in questo mondo. Ed infatti in questo mondo non possiamo conoscere che i piaceri corporali e questi desideriamo.

Ma quel bene celestiale, immensamente grande, non ha un metro di paragone coi beni di questo mondo e non può nemmeno esser valutato o definito in termini accessibili alla mente

Una pagina autografa  
del commento di Maimonide  
alla Mishnà.  
Jomà, cap. IV, 4-V, 1.

umana, se non con vaghe perifrasi. E come infatti sarebbe mai possibile paragonare col metro della verità, il vero bene di cui gode l'anima nel mondo futuro col piacere che ci procurano in questo mondo il cibo o le bevande? Quel bene celestiale è un bene infinito, al di là di ogni possibile valutazione o immaginazione umana ed è questo quanto intendeva dire David col verso « Quanto è grande il Tuo bene, che hai celato e riservato per quanti Ti temono » (Tehillim 31,20).

G. E quanto intensamente aspirava alla vita del mondo a venire lo stesso David, che disse: « ... se non avessi la fiducia più assoluta di poter vedere il bene del Signore nel mondo a venire... » (Tehillim 27,13). E già i nostri più remoti chakhamim ci fecero presente che l'uomo non potrà mai essere in grado di afferrare in pieno quanto sia grande il bene del mondo futuro. E nessuno se non il Signore soltanto, ne conosce la grandezza, la magnificenza e la potenza. Ed in effetti anche tutte le profezie meravigliose che i profeti hanno vaticinato per Israele, non sono altro che piaceri e gioie rapportati alla capacità (limitata) dei sensi di cui dispone l'essere umano e sono riservati a rallegrare Israele nei giorni dell'avvento del Messia, quando il potere tornerà ad Israele, ma (a differenza del bene vaticinato per l'era messianica), il bene della vita del mondo futuro non può essere né valutato e neppure immaginato e difatti per non diminuirne il pregio con (quelle che non potrebbero essere che) vaghe similitudini, non hanno tentato di descriverlo nemmeno i profeti. Ed è proprio questo che intendeva dire Isaia col verso: « Mai fu udito, né mai fu sentito, né mai occhio umano poté vedere un Dio, all'infuori di Te, che operasse in tal modo a favore di chi ripone fiducia in Lui » (Isaia 64,3) o in altre parole che per l'uomo che ripone la sua fiducia in Lui, Dio ha creato un bene che nemmeno l'occhio del profeta ha mai potuto vedere e che solamente Dio ha visto. I nostri chakhamim dissero che tutti i profeti, senza eccezione, non hanno profetizzato se non il bene che si vedrà nei giorni dell'avvento del Messia, ma il mondo a venire « nessun occhio ha mai potuto vedere se non il Tuo » (Isaia 64,3).

H. Ed il fatto che i chakhamim lo abbiano denominato « Mondo futuro » non significa affatto che quel mondo non esiste già ora e che ci sarà soltanto quando non ci sarà più questo mondo. Non è affatto così ed invece il « mondo futuro » esiste ed è una realtà presente anche attualmente, com'è detto: « Quanto è grande il bene, che hai riservato e celato per coloro che Ti temono e che ripongono fiducia in Te » (Tehillim 31,20). Ed i cha-

khamim lo denominarono « mondo futuro » soltanto perché quella vita è riservata all'uomo dopo la vita attuale che noi viviamo in questo mondo, muniti di anima e di corpo, e che per ogni essere umano precede la vita futura.

## CAPITOLO 9

A. Sappiamo che l'aver parte nella vita futura rappresenta il premio per l'adempimento delle mizvot e l'osservanza delle vie indicate dal Signore nella Torà — ed infatti è detto: « E ti sarà dato il bene e prolungherai i tuoi giorni... » (Devarim 22,7).

Sappiamo che il karet rappresenta il castigo che sarà inflitto ai malvagi per l'abbandono delle vie di giustizia accennate nella Torà — ed infatti è detto: « ... quell'amina sarà recisa perché porta con sé il suo peccato » (Devarim 15,31).

Ci si potrebbe chiedere quale senso abbia allora l'ammonimento più volte espresso nella Torà: « Se ascolterete... avrete questo e questo premio e se non ascolterete... vi capiterà questa e questa punizione », riferendosi in ambo i casi a tutte quelle situazioni di questo mondo come sazieta o fame, guerra o pace, potere o sottomissione, residenza nella propria terra o esilio, successo o fallimento nelle proprie azioni e tutti gli altri premi e castighi accennati nel Patto?

La risposta a questo quesito è che l'alternativa è sempre stata valida e sempre lo sarà ed effettivamente se eseguiremo ed osserveremo tutti i precetti della Torà, godremo di tutti i beni di questo mondo e se invece trasgrediremo e non osserveremo i precetti della Torà, ci capiteranno i castighi accennati. Ma i premi accennati non rappresentano ancora la ricompensa completa per l'adempimento e l'osservanza dei precetti, come i castighi accennati non rappresentano ancora la punizione completa per la trasgressione di tutti i precetti. Ma le cose si svolgono in questo modo: — Il Santo Benedetto Sia ci ha dato questa Torà ed essa è l'albero della vita e chi osserva integralmente quanto in essa è scritto e ne prende giusta e completa conoscenza, si merita grazie ad essa la vita del mondo futuro e la sua ricompensa sarà in proporzione delle sue azioni e del suo grado di conoscenza della Torà. E c'è da aggiungere che la stessa Torà ci ha anche assicurato che se la osserveremo con gioia e di buon animo e che se mediteremo perennemente sulla sua saggezza, ci verranno risparmiate tutte quelle situazioni che in qualche modo possono





inclinati e forse anche impossibilitati di dedicarsi allo studio della Torà ed all'osservanza completa delle mizvot, che sono gli unici mezzi per conquistarsi la vita del mondo futuro.

B. E questo è il vero motivo per cui tutto Israele, con i suoi profeti e con i suoi chakhamim, ha sempre atteso ed attende con passione l'avvento del Messia: per non essere più sottoposto al giogo straniero, che non rende possibile né la dedizione allo studio della Torà, né l'osservanza delle mizvot nel modo e nella misura dovuti.

Con l'avvento del Messia, Israele potrà invece trovare finalmente la vera serenità d'animo, che gli permetterà di accrescere le proprie conoscenze della Torà e meritarsi così la vita del mondo a venire. Poiché in quei giorni si moltiplicheranno la conoscenza, la sapienza e la verità ed infatti è detto: « Perché la terra sarà ricolma della conoscenza del Signore » (Isaia 11,9) ed ancora: « E non ci sarà più bisogno di istruire il compagno od il fratello affinché riconoscano il Signore — perché tutti Mi riconosceranno dal più piccolo al più grande... » (Geremia 31,33) ed ancora: « E toglierò il cuore di pietra dalle vostre carni (Ezechiele 36,26) perché il re che regnerà allora e sarà della stirpe di Davide, sarà più saggio dello stesso Shlomò e sarà un grande profeta, molto vicino per grandezza a Moshè Rabbenu, ed istruirà il popolo e gli indicherà le vie del Signore. E tutti i popoli verranno ad ascoltarlo ed infatti è detto: « Ed alla fine dei giorni avverrà che il monte della Casa del Signore si eleverà sopra gli altri monti e sarà più alto dei colli e ad esso affluiranno tutti i popoli » (Isaia 2,2) e l'ultima parte della ricompensa nel suo insieme ed il bene definitivo che non conosce né interruzioni né lacrime sarà la vita nel mondo a venire. I giorni messianici tuttavia fanno parte di questo mondo e come i nostri primi chakhamim hanno già spiegato, la sola differenza tra il nostro mondo attuale e l'era messianica sta nella mancanza di sottomissione a domini stranieri.

## CAPITOLO 10

A. L'uomo non deve dire: Ecco, compio le mizvot della Torà e mi dedico allo studio della Torà per poter ricevere tutte le benedizioni accennate nella Torà stessa e per meritarmi la vita del mondo futuro, e mi tengo lontano dalle trasgressioni come ammonito nella Torà, per salvarmi dalle maledizioni accennate nella Torà e non precludermi la vita del mondo futuro. Non è appropriato servire il Signore in questo modo, perché chi così fa, serve il Signore per timore e non è questo il grado di elevatezza dei profeti, né quello dei chakhamim. E questo non è il modo di servire il Signore se non per i sempliciotti, per le donne e per i bambini, che devono esser istruiti a servire per timore solo finché non accrescono la loro conoscenza e servano quindi per amore.

B. Chi veramente serve il Signore per amore, si occupa dello studio della Torà e del compimento delle mizvot e si incammina per i sentieri della chokhmà, non per un qualsivoglia vantaggio di questo mondo, né per il timore del male e neppure per conquistarsi il bene, ma compie atti di verità proprio e solo perché essi sono la verità e ne consegue che per questa verità avrà il bene. Ma questo grado di spiritualità è veramente elevato e nemmeno ogni chakham riesce a raggiungerlo.

E' il grado di elevata spiritualità di Avraham Avinu, che il Santo Benedetto Sia chiamò colui che Mi ama, appunto perché non servì se non per amore. E questo comunque è il grado di elevatezza che ci è stato additato ad esempio e comandato dal Santo Benedetto Sia, per bocca di Moshè, com'è detto :« Ed amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze » (Devarim 6,5) e non appena l'uomo riuscirà ad amare il Signore di un amore così profondo e « così appropriato » (con tutto il suo cuore e con tutta la sua anima e con tutte le sue forze) sarà immediatamente in grado di compiere per amore anche le mizvot.

C. E come si manifesta questo amore così profondo e così appropriato? Amando il Signore di un amore così intenso, travolgente e profondo che l'animo stesso ne sia pervaso e permeato, che l'animo stesso ne sia così avvinto da sembrar d'essere come un uomo ammalato d'amore, come pazzo d'amore al punto da non riuscir più a liberare la sua mente dal pensiero fisso della donna amata e dal pensarla ad ogni istante, anche sedendosi ed alzandosi, anche mangiando e bevendo. Ma ancor più di questo: che l'amore per il Signore sia sempre così travolgentemente presente nel cuore di quanti L'amano da riuscir ad amarLo davvero nella misura con la quale ci è stato comandato e cioè « con tutto il cuore e con tutta l'anima » (Devarim 6,5) ed a questo amore così intenso e così travolgente alludeva appunto Shlomò col verso « Perché io sono ammalato d'amore » (Shir hashirim — Cantico dei Cantici 2,5) e tutto il Cantico dei Cantici non è se non una figurazione allegorica di questo amore così immenso e così travolgente.

D. Dissero i nostri primi chakhamim: Potreste dire: Ecco, studio Torà per diventare ricco, per ricevere il titolo di rav, per poter ricevere il premio nel mondo futuro. Ma il Talmud insegna: « Per amore del Signore » (Devarim 11,13). Tutto ciò che fate non lo fate se non per amore. Ed i nostri chakhamim dissero ancora: « E desidera ardentemente di poter compiere i Suoi precetti » (Tehillim 112,1) e non farlo solo per averne il premio. Ed infatti i nostri grandi chakhamim raccomandavano ai più intelligenti ed ai più provveduti dei loro discepoli: « Non siate come i servitori che accudiscono al loro padrone per ottenere una ricompensa, fatelo perché Egli è il vostro Maestro ed è degno di esser servito o in altre parole fatelo per amore.

E. Di chi si occupa dello studio della Torà per ottenere una ricompensa o perché non lo raggiungano le calamità, di quegli è detto che se ne occupa « Shelò lishmà » cioè non per lo studio della Torà come fine a se stesso. E di chi se ne occupa non per timore e non per averne una ricompensa ma per amore del Padrone di tutta la terra che così ci ha comandato, ecco di quegli è detto che se ne occupa « Lishmà » (per lo studio della Torà come fine a se stesso). Ma i chakhamim aggiunsero « E' bene che l'uomo si occupi dello studio della Torà comunque, anche se non "LISHMA" perché anche se lo fa "Shelò LISHMA" finirà per farlo "LISHMA" ». Ed è per questo che nell'istruire i bambini, le donne ed in genere le persone più sempliciotte ('AMÈ HAAREZ), si insegna a servire da principio per timore o per il premio spettante, e ciò sinché il loro intelletto non si sia raffinato

e non abbiano acquisito maggior saggezza e solo allora si svela loro questo « segreto » lentamente, a poco a poco. E li si abitua a questo serenamente finché non ne afferrino il significato e non lo comprendano e servano quindi « per amore ».

F. Deve esser ben chiaro e ben compreso che l'amore per il Santo Benedetto Sia non si avvince al cuore dell'uomo finché questi non si occupa di Torà in ogni momento com'è appropriato fare e finché non abbandoni ogni altro interesse mondano, qualsiasi altro interesse all'infuori di quello: la Torà, come ci è stato comandato e com'è scritto: « Con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima » (Devarim 6,5). Ed è altrettanto ovvio che non si può amare il Santo Benedetto Sia se non in proporzione della conoscenza con la quale Lo si conosce. Maggiore sarà la conoscenza e più grande sarà l'amore. Ad una modesta conoscenza corrisponderà un amore modesto, ad una conoscenza approfondita un amore profondo. Ed è per questo motivo che l'uomo deve separarsi dalle cose mondane, afferrare la portata dell'argomento ed approfondirsi nello studio della Torà e della chokhmà che nella misura compatibile con la comprensione umana gli faranno conoscere il suo Padrone, come spiegato nelle HILKHOT IESODE' HATORA' — NORME DEI PRINCIPI FONDAMENTALI DELLA TORA'.

## Considerazioni dopo la lettura e lo studio del trattato

Dopo la lettura e lo studio delle HILKHOT HATESHUVA di Rambam, chi ha un minimo di fede, non può che giungere ad un'unica possibile conclusione: « Senza teshuvà non c'è salvezza né per il singolo né per la collettività ». Ma di fronte a questa realtà c'è la malattia collettiva più grave dei nostri tempi: c'è l'apatia, c'è il voler ignorare o rimandare il più possibile i problemi scomodi, c'è il rifiuto di affrontare la nostra coscienza. Per i nostri gravi peccati oggi non esistono più profeti come Isaia, che per volere divino sappiano scuoterci, sappiano « urlarci con tutto il loro fiato e non trattenersi e non guardare in faccia nessuno e senza remore sappiano alzare la voce come il frastuono dello shofar, per rimproverarci e ricordarci i nostri peccati ». Nelle nostre comunità, o quanto meno nelle maggiori, abbiamo i nostri bravi assessori, con mansioni diverse ed importanti, ma non abbiamo saputo o voluto ricercarne uno, il più necessario di tutti, quello che ai nostri tempi dovrebbe lavorare a tempo pieno e fare anche gli straordinari, quello « addetto alla teshuvà », quel « chakham, anziano, timoroso di Dio sin dall'infanzia e ben accetto alla collettività » (di cui accenna Rambam al Cap. 4) col compito unico ed esclusivo di vigilare su di noi e di tirarci gli orecchi e quando lo ha fatto di tirarceli ancora ed ancora, finché non facciamo teshuvà. Sempre nello stesso capitolo 4, Rambam dice che « chi odia le recriminazioni certamente non andrà da lui e non presterà ascolto alle sue parole e rimarrà con i suoi peccati, che ai suoi occhi non sembrano tali », ma ai nostri giorni non ci si pone più il problema di chi va da lui o non ci va, di chi lo ascolta o meno. Noi ci comportiamo come se fossimo « tutti zaddiqim », come se a noi la teshuvà non servisse affatto o fosse fuori moda. Sta di fatto che ai nostri giorni questo « assessore alla teshuvà » non esiste per niente e non esiste perché in realtà lo riteniamo scomodo e non lo vogliamo e preferiamo « rimanere con i nostri peccati che ai nostri occhi non sembrano tali ». La chiave della teshuvà e della salvezza, che Rambam ci fa « riscoprire » sta comunque ancora là, a portata di mano e finché ci è dato di farlo, basta stendere la mano e prenderla. Basta fare questo primo sforzo iniziale e sarà nostra. « Habà letaer mesaieim lo min hashamaim! - Chi viene a purificarsi lo si aiuta dal Cielo! ». Basta fare il primo passo,

basta scrutar dentro di noi e fare un esame di coscienza, serio ed onesto, avendo di fronte a noi solo Dio benedetto e la nostra coscienza ed assecondare quindi i nostri Maestri ed i nostri Rabbini e dar loro la possibilità e la forza di aiutarci, anziché scoraggiarli con la nostra ottusità e la nostra testardaggine « Nachpesah derakhenu venachqorah venashuvah 'ad hadoshem! - Passiamo al setaccio le nostre azioni ed esaminiamole attentamente e facciamo ritorno sino al Signore » (Ekhà 3,40).

E non sarà inopportuno riportare anche quanto il Santo Benedetto proferì per bocca di Ezechiele (33,1-21). Ed il Signore mi rivolse la parola dicendomi: « Quando in un Paese sta per approssimarsi la spada (punizione, pericolo), gli abitanti di quel Paese scelgono un uomo dei loro confini e lo nominano sentinella (addetto alla teshuvà). E quando quest'uomo vedrà che sta per giungere nel Paese la spada, suoni lo shofar (recriminati la collettività, « URLI A TUTTO FIATO... ») ed avverta il popolo (lo induca alla teshuvà). E chi sentirà il suono dello shofar e non presterà ascolto all'ammonimento, sarà travolto dalla spada ed il suo sangue ricadrà sulla sua testa e ne sarà responsabile. Ha sentito lo shofar e non è corso ai ripari (non ha fatto teshuvà); è responsabile del proprio sangue. Quegli invece che vi presterà attenzione (e farà teshuvà) troverà salvezza. E la vedetta, che all'approssimarsi della spada non avesse suonato lo shofar (non avesse intimato di far teshuvà) vedrà la spada avanzare e mietere una vittima in mezzo al suo popolo. Quella vittima morrà sì per il proprio peccato, ma Io chiederò conto di quel sangue alla vedetta. E tu figlio di Adamo, ti ho nominato sentinella della Casa d'Israele, hai sentito da Me le MIE parole, devi ammonirli, devi intimar loro di temerMi. Al Mio dire al malvagio « malvagio perirai » se tu non avrai aperto bocca per ammonirlo affinché desista dalla sua condotta, quel malvagio morirà sì per il suo peccato, ma del suo sangue Io chiederò conto a te. Se tu invece lo avrai ammonito affinché faccia teshuvà ed egli non ti avrà dato ascolto, il malvagio perirà per il suo peccato, ma tu avrai salvato la tua anima. E tu figlio di Adamo, allorché la Casa d'Israele ti dirà 'Le nostre colpe ed i nostri peccati sono su di noi e son tali da farci imputridire, come potremmo salvarci?' replica loro che come è vero che Io Signore e Giudice vivo in eterno, è altrettanto vero che Io non desidero la morte del peccatore, ma desidero che faccia teshuvà e viva. Fate teshuvà, rientrate dalle vostre strade peccaminose! Perché vi ostinate a voler perire, casa d'Israele? E tu figlio di Adamo dì ai figli del tuo popolo: le buone azioni del giusto (compiute in passato) non lo salveranno nel giorno del suo peccato e le cattive azioni del malvagio (commesse in passato) non lo faranno vacillare nel

giorno della sua teshuvà! ed il giusto se peccherà non potrà continuare a vivere in forza della sua rettitudine passata. Se al mio dire al giusto 'vivrai', quegli fiducioso della sua rettitudine passata commetterà iniquità, non gli verrà più ricordata nessuna delle buone azioni passate e perirà per il peccato che ha commesso. E se al Mio dire al peccatore 'morirai' quegli farà teshuvà e compirà atti di diritto e di giustizia (Mishpat uzdaqà), se restituirà al povero il pegno (che lo aveva costretto a dargli per il suo debito e lo restituirà prima del calar del sole come imposto dalla Torà) se risarcirà il rapinato per la rapina commessa ai suoi danni e se osserverà le Leggi della Vita (la Torà) per non commettere più iniquità, quegli vivrà e non morrà. Non gli sarà ricordato nessuno dei suoi trascorsi passati. Ha compiuto atti di diritto e di giustizia. Vivrà!

E se i figli del tuo popolo diranno che le vie del Signore non sono eque, ché non è giusto questo modo di procedere per cui deve morire il giusto che ha abbandonato le vie della Giustizia, e deve vivere il malvagio che ha fatto teshuvà ed ha compiuto atti di diritto e di giustizia, tu dì loro che la via del Signore è perfetta, che Io vi giudicherò, casa d'Israele, ciascuno secondo le vostre azioni » (Ezechiele 3,1-21).

Il monito divino pronunciato per bocca di Ezechiele non potrebbe, mi sembra, esser più chiaro e più esplicito e certo non si presta ad equivoci di interpretazione.

Ci viene detto che la potenza della teshuvà non ha limiti e che nulla al mondo le si può opporre, ci viene detto che la teshuvà, quella vera e completa e del cui grado di sincerità e completezza solo Dio benedetto può esser testimone, ha la potenza di arrestare la punizione divina, anche là dove la Giustizia divina non può ammettere che i reati commessi vadano impuniti. Ci viene ricordato che la teshuvà ha la potenza straordinaria e miracolosa di far prevalere la Misericordia Divina sulla Giustizia Divina, ma affinché questo miracolo possa verificarsi anche ai nostri giorni è necessario farla finita con la nostra apatia, è necessario incoraggiare i nostri Maestri quando si apprestano a « suonare lo shofar » ed a richiamarci alla teshuvà; non possiamo e non dobbiamo continuare ad ostacolarli.

Questo è quanto mi è sembrato di dover dire dopo lo studio delle norme sulla teshuvà di Rambam e con ancora negli orecchi e nel cuore le tekiot di quel drammatico shofar romano dello scorso mese di Tishri.

« Hashivenu Hadoshem Elekha Venashuva, Chadesh Iamenu Keqedem - Facci tornare a Te, Signore, e ritorneremo. Rinnova i nostri giorni come un tempo! ».

## GLOSSARIO

'AM HAAREZ	sempliciotto, contadino, ignorante.
'AMIDA	principale preghiera quotidiana.
'ARVIT	preghiera serale.
'ASERET IEME' TESHUVA	i dieci giorni penitenziali, i dieci giorni che trascorrono tra Rosh Hashanà e Kippur, e durante i quali le suppliche a Dio hanno maggior probabilità di essere accolte subito.
'AVODA	servizio divino.
'AVODA ZARA	idolatria.
BAAL TESHUVA	colui che fa teshuvà, penitente.
BEMIBDAR	NUMERI (IV LIBRO DELLA TORA).
BENÈ ISRAEL	i figli di Israele, gli ebrei.
BERESHIT	GENESI (I LIBRO DELLA TORA').
BET HAMIQDASH	Santuario, tempio di Gerusalemme.
BET ISRAEL	CASA D'ISRAELE, popolo ebraico.
CHAKHAM, plur.	sapiente, dotto, rabbino.
CHAKHAMIM	peccato, colpa.
CHET	debito, addebito.
CHIUV	saggezza.
CHOKHMA'	DEUTERONOMIO (V LIBRO DELLA TORA).
DEVARIM	donna di eccezionali virtù.
ESHET CHAIL	opere di beneficenza e di carità, buone azioni.
GHEMILUT CHASADIM	Norma religiosa, precetto biblico interpretato secono la tradizione, secondo la legge orale.
HALAKHA	sofferenze (fisiche o morali), malattie.
ISSURIM	espiazione.
KAPPARA	taglio, recisione, la punizione divina consistente nel non aver parte nella vita futura; è la peggior punizione prevista dalla Torà.
KARET	adatto, conforme alla regola.
KASHER	intenzione, raccoglimento e passione nella preghiera.
/ KAVANA	

KIPPUR	giorno dell'espiazione.
KOHEN	levita preposto al sacerdozio, sacerdote.
KOHEN GADOL	il grande sacerdote, l'unica persona vivente che una sola volta l'anno, nel giorno del Kippur, entrava nel Qodesh Haqodashim ed implorava a Dio il perdono per tutte le colpe d'Israele.
LASHUV	ritornare, rientrare, far teshuvà.
LECHAIEV	addebitare, render passibile di punizione.
LISHMA	per amore della cosa in sé, per amore di DIO.
MECHAIEV	rende debitore, rende l'individuo passibile di pena.
MELAKHIM	RE (libro biblico composto di due parti).
MINAGH	uso, costume, tradizione.
MINCHA	preghiera pomeridiana.
MINIAN	collettività di almeno 10 uomini adulti, indispensabile per recitare alcune preghiere.
MIQVE	bagno rituale, costruito con norme particolari, dove si compie la tevilà (il bagno rituale di purificazione).
MISHPAT	diritto, legge.
MIZVA	precetto, comandamento.
MOSHE RABBENU	Mosé nostro maestro.
MUSAF	preghiera mattutina aggiuntiva che si recita nei sabati e nelle festività.
NEFESH	anima, spirito, individuo.
NE'ILA	preghiera di chiusura che si recita il giorno di Kippur al calar del Sole.
NESHAMA	anima, spirito.
'ONESH	punizione, castigo.
QEDUSHA'	santità.
QOHELET	ECCLESIASTE (Libro biblico sapienziale, attribuito a Salomone; il quarto dei Rotoli biblici, delle MEGHILLOT).
RASHA'	malvagio, empio, persona i cui peccati superano i meriti.
ROSH HASHANA	CAPO D'ANNO.
SAIR HAMISHTALEACH	capro espiatorio.
SHAATNEZ	tessuto misto di lana e lino.
SHACHRIT	preghiera mattutina.
SHAV (pl. shavim)	colui che ritorna, che fa teshuvà.
SHEKHINA	Spirito Divino.
SHEMOT	ESODO (II LIBRO DELLA TORA).
SHIR HASHIRIM	CANTICO DEI CANTICI.

SHOFAR	strumento a fiato ricavato dal corno di un montone.
TACHANUNIM	suppliche.
TAHARA	purezza.
TAHOR	puro.
TALMIDÈ CHAKHAMIM	lett. discepoli dei sapienti; autodefinizione modesta dei rabbini.
TAMÈ	impuro.
TEHILLIM	Salmi.
TEQI'A	nota dello shofar, suono dello shofar.
TESHUVA	ritorno a Dio, rientro nella retta via.
TEVILA	bagno rituale di purificazione.
TORA	Legge divina.
TORA SHEBEALPE'	Legge orale.
TORA SHEBIKHTAV	Legge scritta.
TUMA	Impurità.
VAIQRA	Levitico (III LIBRO DELLA TORA').
VIDDUI	confessione dei peccati.
ZADDIQ	giusto, persona che ha più meriti che peccati.
ZADDIQ BEDORÒ	uno dei giusti nella sua generazione.
ZEDAQA	giustizia, atto di giustizia, elemosina.
ZIKHRONÒ LIVRAKHA	possa la Sua memoria esser fonte di Benedizione; siglato z.l.
ZROR HACHAIM	fascio della vita, vita futura.